CDXLV SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 1956

Presidenza del Vice Presidente BO

e del Vice Presidente CINGOLANI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 17949

Corte costituzionale:

Comunicazione di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 17951

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 17964
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 17950
Rimessione all'Assemblea 17964
Ritiro 17951
Trasmissione 17950

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1580 e 1580-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

ARTIACO 17951
BARDELLINI 17980
BOSI 17970
CARELLI 17955
FABBRI 17959
MARCHINI CAMIA 17987
PELIZZO 17964
RUSSO Luigi 17968
SPALLICCI 17977

Giunta consultiva per il Mezzogiorno:

Elezione del Vice presidente 17950

Giunta delle elezioni:

Proclamazione a senatore del candidato Raffaele Pezzullo . . . . . *Pag.* 17963

Interrogazioni:

Annunzio 17993

Relazioni:

Presentazione 17950

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 17993

ALLEGATO AL RESOCONTO — Elenco di Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale 17997

La seduta è aperta alle ore 16,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Santero per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Elezione di Vice presidente della Giunta consultiva per il Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di ieri, la Giunta consultiva per il Mezzogiorno ha eletto Vice Presidente il senatore Carboni.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione di contributi straordinari di cento milioni di lire a favore di mostre e fiere » (1610);

« Istituzione delle scuole elementari carcerarie » (1612), di iniziativa dei deputati Titomanlio Vittoria ed altri;

« Norme per il funzionamento del Comitato di liquidazione delle pensioni di guerra » (1613);

« Inclusione delle Casse mutue provinciali di Trento e Bolzano fra gli Enti erogatori dell'assistenza di malattia ai pensionati di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 4 agosto 1955, n. 692 » (1614), di iniziativa dei deputati Berloffa ed altri;

« Concessione all'Associazione italiana della Croce Rossa di un contributo straordinario di lire un miliardo per gli esercizi finanziari 1956-57, 1957-58 e 1958 59 » (1615).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Abrogazione dell'articolo 2 del testo unico di legge sulla liquidazione e concessione dei supplementi di congrua, degli onorari e degli assegni per spese di culto al clero approvato con regio decreto 29 gennaio 1931, n. 227 » (1601), d'iniziativa del deputato Tozzi Condivi, previo parere della 5ª Commissione;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Determinazione delle circoscrizione territoriale del distretto della Corte d'appello di Trieste » (1467-B);

« Disposizioni sul servizio e la denominazione degli uscieri di conciliazione » (1603), previo parere della 5ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Proroga di validità delle norme contenute nell'articolo 25 della legge 15 marzo 1955, n. 160 » (1608), d'iniziativa dei deputati Franceschini Francesco ed altri;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione di spesa per il completamento della nuova sede del Politecnico di Torino » (1602), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Concessione di contributi straordinari di cento milioni di lire a favore di mostre e fiere » (1610), previo parere della 5ª Commissione.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Santero, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra la Repubblica italiana ed il Regno di Svezia, conclusa a Roma il 25 maggio 1955 in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale » (1524).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ritiro di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Braitenberg ha dichiarato di ritirare il disegno di legge:

« Estensione alle Casse di risparmio di credito su pegno di 1ª categoria delle disposizioni relative relative all'espletamento di servizi o di operazioni bancarie e al rilascio di garanzie a favore dell'Amministrazione dello Stato o di altre pubbliche Amministrazioni» (904).

Questo disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Comunicazione di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Informo che, in adempimento dell'articolo 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87, sono state comunicate alla Presidenza le ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale degli atti di procedimenti nei quali sono state sollevate questioni di legittimità costituzionale.

Tali comunicazioni sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori ed il loro elenco sarà pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1580 e 1580-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ».

Avverto che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per un ritardo dell'aereo proveniente da Parigi, dove l'onorevole Colombo si era recato per partecipare ai lavori dell'O.E.C.E., non potrà essere presente alla prima parte della seduta.

Avverto inoltre che, essendo ancora numerosi gli iscritti a parlare, l'odierna seduta si protrarrà almeno fino alle ore 21.

È iscritto a parlare il senatore Artiaco. Ne ha facoltà.

ARTIACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, si vede che la relazione del senatore Merlin deve essere stata così gustosa ed appetitosa da richiamare questo gran numero di iscritti a parlare sul bilancio della agricoltura, perchè oltre all'importanza del bilancio io credo che sia anche merito della relazione la iscrizione di un numero così esagerato di oratori. Ma questo numero fa sì che i nostri interventi debbano restringersi il più possibile per non annoiare l'Assemblea.

Nella relazione del senatore Merlin ho notato soprattutto la conclusione che mi interessa particolarmente, perchè parla della distribuzione del reddito per la quale il relatore conviene che le cose vanno abbastanza male. Indice di questo malessere è lo stato di miseria nel quale si dibattono i lavoratori della terra i quali proprio in questi giorni manifestano il loro disagio con agitazioni che sono ancora in atto. I contadini, dice il relatore, si credono vittime di una grande ingiustizia. Io penso che non si tratta di credersi, ma di essere vittime di una grande ingiustizia. È vero che l'attuale stato di cose non è da imputarsi nè a questo Governo nè ai precedenti, perchè le condizioni di miseria della popolazione agricola si sono determinate lentamente, direi quasi nel corso dei secoli, e solo in questi ultimi tempi, quando il progresso sociale ha fatto aprire gli occhi a tanta gente che viveva in condizioni pietose, si è cominciato a sentire la voce dolorante di questi lavoratori e si è cominciato a temere che conseguenze piuttosto serie ne sarebbero derivate. Tale stato di cose ha fatto rivolgere l'attenzione dei Governi verso la cam-

pagna. Questo però è un fenomeno di ordine generale, che ha le sue radici in fatti naturali che niente hanno a che fare con teorie più o meno spinte di lotte di classi e simili facezie. Le classi agiate oggi vivono in condizioni tanto diverse da come vivevano nel passato. Il lusso, l'opulenza di alcuni ricchi di oggi è tanto diverso dal lusso delle classi agiate di ieri, così che il distacco dalla miseria è reso più manifesto e palese, e l'evidenza di questo contrasto rende più sensibile il malcontento e più intolleranti le classi povere.

Per non divagare in un campo vastissimo e astratto, e per tornare al concreto della situazione italiana di oggi, vorrei dire che si è verificato in questo campo lo stesso fenomeno che si è verificato nel campo dell'insofferenza che dimostra la popolazione del sud verso la popolazione del nord; notando la differenza del tenore di vita fra questi e quelli. E così, proprio quando i Governi hanno cominciato a trattare seriamente il problema meridionale, quando proprio si dovrebbe riconoscere il merito soprattutto della parte politica alla quale mi onoro di appartenere, proprio allora si manifestano insofferenze e agitazioni verso quel Governo che si è sforzato di riparare ad errori ed ingiustizie che si accumularono nei secoli.

Così è anche in questo caso. Il contrasto del tenore di vita della nostra gente meridionale rispetto alla gente del nord è diventato più palese e manifesto, generando così il malcontento che si manifesta poi con chiarezza ed evidenza, rendendo indispensabile che si prendano dei provvedimenti e si ricorra a dei ripari. Abbiamo così due ordini di fattori che determinano malcontento e agitazioni. Il primo è dato dalla diversità delle condizioni sociali nelle quali si trovano gli operai della terra e quelli dell'industria, sia per la diversità del reddito sia per la deficienza delle forme assicurative, e il secondo è dato dall'altra differenza che si nota fra i lavoratori di tutte le categorie e quindi anche e soprattutto di quelli della campagna, nel nord e nel sud di Italia.

Così, questa nostra Repubblica è affetta da un male cronico, che è dato dalle ingiustizie perpetrate nei decenni che ci precedettero, e di cui oggi risentiamo le tristi conseguenze, nonostante lo sforzo finanziario dello Stato, con la legge della montagna, quella sui fiumi, la Cassa per il Mezzogiorno, la legge per la Calabria, gli ordinamenti regionali ecc.

Ridurre le distanze è ridurre le ingiustizie, per cui bisogna indirizzare l'opera del Governo verso le due direttrici determinanti il malessere attuale. L'opera del Governo deve cioè essere indirizzata: primo, ad accorciare le distanze del tenore di vita degli operai dell'industria e quello della campagna; secondo, nel l'accorciare le distanze fra il tenore di vita del sud e del nord.

Per il primo compito è necessario tenere presente le cause del disagio delle popolazioni agricole. Tali cause sono: scarso reddito delle popolazioni della campagna, deficienza delle leggi sociali a beneficio di tali categorie, insieme ad una tassazione spesso illogica oltrechè eccessivamente gravosa. Lo scarso reddito in parte è dovuto al soverchio carico delle popolazioni agricole ed in parte alle deficienze di mezzi che rende difficile l'industrializzazione dell'agricoltura, e in parte notevole all'ignoranza nella quale tuttora si dibatte gran parte della gente che si dedica all'agricoltura o per lo meno alla deficienza di tecnici e di scuole adatte a formarli. Indubbiamente la prima causa del disagio economico degli agricoltori è quella del numero eccessivo dei lavoratori dei campi. Tale numero rende il reddito così esiguo da far divenire impossibile la vita. Contro tale situazione bisogna energicamente agire avviando verso le industrie buona parte dei lavoratori della campagna. Quindi il problema si innesta a quello dell'industrializzazione del Paese con tutte le conseguenze che tale industrializzazione comporta. Sarebbe infatti un rimedio peggiore del male se si pensasse all'industrializzazione senza rendersi conto delle possibilità di smercio dei prodotti, senza commisurare la capacità di assorbimento degli stessi e all'interno e all'estero. Anzi a questo riguardo è bene che subito esprima la mia perplessità su un problema strettamente agricolo che pienamente corrisponde a quello ora denunziato in campo industriale. È infatti necessario che si provveda oltre che alla diradazione della popolazione agricola anche e soprattutto all'intensificazione della produzione per cui il reddito dell'agricoltore aumenterebbe per la somma algebrica dei due benefici; ma è proprio su questo aumento di produzione che

esprimo le mie perplessità. Infatti come la nostra Italia cammina, così camminano anche le nazioni a noi vicine e lontane; e nazioni più progredite della nostra per le migliori condizioni economiche e la più alta industrializzazione già sono su di un piano produttivo intensificato e che continuano ad intensificare al massimo in modo che penso si venga fra non molto a determinare una crisi non di mancanza ma di eccesso, con la conseguente giacenza dei podotti. E fino a che si tratta di prodotti che hanno la possibilità di conservarsi, la preoccupazione è minore, mentre invece molti prodotti della campagna sono generi deperibili e quindi si avrebbe una perdita irreparabile se giungessimo alla saturazione dei mercati vincendo la possibilità di assorbimento dei prodotti stessi. So bene che il migliorato tenore di vita che verrebbe conseguenzialmente a determinarsi per la maggiore industrializzazione già rappresenta una certa valvola di sicurezza, ma io penso che il problema agricolo non si debba studiare e risolvere unicamente tenendo sott'occhio le nostre condizioni, ma si dovrebbe studiare anche in campo internazionale per quanto si riferisce ai mercati e ai consumi. D'altra parte gli stessi progressi della tecnica determinano spesso condizioni nuove per cui alcuni prodotti subiscono crisi imprevedibili. Così è avvenuto per la canapa che ha senz'altro subìto le conseguenze della scoperta di nuove fibre tessili sintetiche alle quali sta per aggiungersi un nuovo prodotto che si ricava dalle lave vulcaniche. Certo che io penso che gli stessi paesi di Europa a noi vicini che rappresentavano e rappresentano ancora nostri mercati, tra non molto potrebbero essere saturati dai prodotti nazionali in concorrenza o da altri prodotti di nazioni che sentiamo stringersi in uno sforzo produttivo che a lungo andare finirà per rendere le nostre possibilità di smercio assai problematiche. Per tal motivo, nel sottoporre agli organi competenti queste mie non utopistiche riflessioni, penso che potremmo avere anche dall'emigrazione incoraggiata e ben condotta un valido aiuto.

Dopo quanto ho detto sul disagio che nella popolazione agricola si determina per l'affollamento dei lavoratori, vorrei trattenermi ancora sulle tristi conseguenze che derivano dalla mancanza e deficienza di leggi sociali che rendono più gravosa la sperequazione esistente tra gli operai della terra e quelli dell'industria. Ma il mirabile sforzo che la « Coltivatori diretti » compie in questo campo, unitamente alla simpatia con la quale il Governo Segni segue questa battaglia sforzandosi da parte sua di risolvere questi annosi problemi, mi dispensano di parlarne, sicuro che tra non molto anche in questo campo la giustizia sarà fatta. Viceversa così non è per quello che si riferisce agli oneri fiscali, molte volte irrazionalmente gravosi, che richiederebbero una maggiore comprensione da parte del Governo. Se è vero, come è vero, che la nostra parte politica tende continuamente e con ogni sforzo a riparare le ingiustizie del passato prossimo e remoto, se è vero, come è vero, che il reddito della campagna è scarsissimo, perchè poi si infierisce contro questa terra bagnata dal sudore di una classe di lavoratori tanto benemerita che sta addirittura a fondamento di ogni ricchezza nazionale? Onorevole Ministro la campagna non subisce solo l'inclemenza delle stagioni, ma disgraziatamente subisce pure l'inclemenza del fisco che spesso rende impossibile la vita al contadino. È questa una partita che va rivista tutta quanta con criteri umani e non col criterio delle necessità delle casse dello Stato. Se lo Stato ha bisogno, come ha urgente bisogno, di linfa vitale, non ricerchi questa linfa negli aridi arenili dissodati a stento e con sudore dalla gente povera, ma faccia pagare chi ha possibilità di pagare, faccia pagare gli agrari e non gli agricoltori, faccia pagare coloro che con la loro vita dispendiosa e lussuosa sono un vero oltraggio alla miseria. Se dobbiamo produrre di più e a prezzi più bassi è anche indispensabile che sia alleggerita la pressione fiscale sui lavoratori della terra in maniera ragionevole, facendo cioè in modo che paghino solo coloro che possono pagare e non coloro che non hanno altra ricchezza che quella del lavoro delle proprie braccia. Tante volte osserviamo come un colono per potere corrispondere al proprietario il canone e al fisco la ricchezza mobile con quel che segue, è costretto a vendere il suo cavallo e il suo vitello o la sua vaccherella impoverendo così la stalla dalla quale ricavava oltre il concime per la sua terra, il latte per i suoi piccini. Questo è quanto si verifica soprattutto nel nostro Mezzogiorno in quelle zone

dove abbondano i piccoli coltivatori, cioè quelli che conducono qualche ettaro di terra. Bisogna ancora por mente alle difficoltà nelle quali sono i nostri contadini che comprano gli anticritto gamici e i concimi e tutto quello che occorre per coltivare, ad alto prezzo, mentre i prodotti della loro terra sono a prezzi non remunerativi. E poichè appartengo ad una zona nella quale si coltiva largamente la vite è necessario che faccia presenti le precarie condizioni nelle quali dalle nostre parti si trovano questi coltivatori. La vite subisce infatti tutto il peso del disagio in cui si dibattono i nostri agricoltori. Infatti la coltivazione dell'uva richiede continua mano d'opera che oggi è assai costosa. Si comincia infatti dalla fine di ottobre e si finisce alla fine dell'altro ottobre, prima per la potatura, poi per le irrigazioni, la sfrondatura, la raccolta, e poi tutto quello che segue per la produzione del vino, per la sua conservazione ecc., se si tratta di uva da vino. L'alto costo del solfato di rame in regime di monopolio, dello zolfo e di tutto quello che occorre per tale coltivazione mettono i nostri agricoltori in gravi difficoltà. Se si aggiunge a tutto questo l'infezione di alcuni terreni, come quelli dell'isola d'Ischia nella quale fa strage la filossera, si può comprendere tutta la gravità della situazione. E a proposito di quest'Isola sono indispensabili provvedimenti speciali, perchè nei terreni aridi dell'isola altra coltivazione non è possibile, senza dire che il vino d'Ischia, pur senza essere un vino tipico perchè non è stato possibile creare una cantina sociale che ne rendesse stabili i caratteri, è conosciuto e apprezzato in gran parte dell'Italia e all'estero e sarebbe da auspicare che sorga una cantina sociale che renda quel brillante vino ischitano più apprezzato e conosciuto. Intanto, se non si interviene, resterà di quel prodotto solo il ricordo. L'intervento governativo è indispensabile perchè gli appezzamenti di terra dell'Isola verde sono piccolissimi e i loro proprietari e coltivatori non hanno nessuna possibilità di ricorrere a quelle spese formidabili che ci vogliono per la bonifica dei terreni fillosserati e la sostituzione delle viti nostrane con le barbatelle americane. Bisogna quindi incoraggiare questi coltivatori con tutte le possibili facilitazioni, sia con accordare loro crediti a lunghissima scadenza, sia aiutandoli in quest'opera di bonifica con interventi diretti. Ma anche là dove la fillossera non esiste, come nel resto della plaga flegrea, nella quale la coltivazione della vite è la più diffusa, bisogna cercare di agevolare i viticultori soprattutto alleggerendo loro la pressione fiscale. Bisogna anche considerare il fatto che nei terreni nei quali la vite rappresenta la principale cultura non vi è possibilità di fare allevamento di bestiame, perchè si tratta di terreni aridi che non permettono ubertosi pascoli dai quali gli agricoltori di altre zone traggono maggiori possibilità di reddito. E tornando alla relazione, che riporta in chiusura la tabella dell'istituto Poligrafico dello Stato, a cura del Comitato interministeriale per la ricostruzione, si nota che facendo indice 100 il reddito nazionale, il reddito dell'agricoltura che supera questo indice fino a raggiungere i 200 è tutto spostato al nord e al centro d'Italia, mentre al di sotto di questo indice sono tutte le regioni dell'Italia meridionale e insulare. Vi è qualche regione dell'Italia centrale, e vi è il Veneto, nel quale la vasta zona del Polesine influisce nello abbassamento di tale indice, che si mantiene al di sotto di 100, ma anche in questi casi si mantiene al di sopra di quello dell'Italia meridionale e insulare. Questo indice è il più basso nella Calabria, dove è 40, raggiungendo il massimo nella Campania, nella quale raggiunge i 60, mentre stanno a 70, 80, 90 le Marche, l'Umbria e il Veneto. L'eloquenza delle cifre è tale che tutti possono con facilità constatare la grave sperequazione che vi è tra nord e sud. Eppure nella stessa relazione l'onorevole relatore, a proposito del programma di bonifiche integrativo di quello già esistente, nota che al capitolo 139 è iscritta la spesa di un programma straordinario di opere pubbliche di irrigazione e bonifiche ai sensi del decreto 10 febbraio 1933, n. 205, e cita il grande progetto Adige-Garda-Laghi, Mantova-Tartaro Canal Bianco Po di Levante che, attenuando i pericoli di rottura degli argini dell'Adige, leva al Veneto l'incubo di altre inondazioni che sarebbero ancora più gravi di quelle della rottura degli argini del Po. Progetto grandioso, del quale indubbiamente verranno all'economia nazionale, oltre che alla locale, dei grandi vantaggi. Cito le opere che dovrebbero progettarsi per evitare il risalire delle acque salate nei periodi di magra del Po.

Insomma pare che la spesa dei 120 miliardi per la legge n. 638 del 9 maggio 1954 sui fiumi debba essere tutta utilizzata per l'Adige e il Po. Non vorrei che con l'assorbimento di tutta la somma gli indici riportati del reddito non avessero a dare una maggiore sperequazione tra nord e sud. In generale noi andiamo abituandoci a sentir molto parlare delle pietose condizioni del meridione d'Italia e a vedere poi come in pratica quelle leggi che vengono elaborate a questo scopo finiscono con rendere poco, se oggi dolorosamente dobbiamo constatare che la distanza tra il tenore di vita del nord e quello del sud non solo non si è accorciata ma dopo tanti sforzi è aumentata addirittura. Fatta eccezione per la Sicilia la quale ha fatto in questi ultimi tempi passi da gigante in tutti i campi per cui ha accorciato le distanze, il resto dell'Italia meridionale e insulare è ancora una zona troppo depressa che va efficacemente aiutata.

In che modo? L'agricoltura oggi se non si industrializza, muore: ma come potrà industrializzarsi l'agricoltura nelle nostre zone dove il frazionamento delle proprietà giunge fino alla polverizzazione delle stesse? Ecco che da noi è necessario ricorrere ad altri rimedi, non ultimo quello dell'alleggerimento fiscale. Ci stringe il cuore nel sentire come oggi tutta una generazione maledica la terra che i loro padri per tante generazioni lietamente coltivarono ed amarono. Noi abbiamo il dovere di far sì che coloro che lavorano la terra sentano di non esser da meno di coloro che lavorano nelle fabbriche, avendo al pari di questi possibilità di vivere dignitosamente; facciamo in modo che il lavoratore del sud non si senta a disagio rispetto al lavoratore del nord, perchè tutta la nostra Italia progredisca non solo economicamete, ma verso una maggiore giustizia, cioè verso un'epoca nella quale sia assurdo parlare di differenze fra nord e sud, non solo per una più equa distribuzione della ricchezza, ma per un più alto, più equo, più dignitoso tenore di vita di tutti gli italiani, dalle Alpi alla Sicilia, dall'Adriatico al Tirreno. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Onorevole Presidente onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dalla prima legislatura è questo il nono bilancio dell'agricoltura che noi discutiamo. Ma dal 1948 ad oggi bisogna ammettere che sono stati compiuti notevolissimi progressi nel fondamentale settore dell'economia agraria. Il Parlamento ed il Governo hanno infatti impresso all'agricoltura italiana quell'orientamento produttivistico di cui oggi possiamo constatare gli effetti. Non si può parlare quindi di immobilismo nel ritmo produttivo, quando la realtà della produzione, dal frumento al settore zootecnico, dovrebbe allontanare ogni pessimismo. Produzione riferita alla quantità, produzione riferita al valore, anche se la percentuale d'incidenza del valore del prodotto netto in agricoltura su quello netto complessivo nazionale può non sembrare rassicurante: esso infatti dal 1950, quando dava una incidenza del 34,22 per cento è sceso nel 1954 al 30,11, per cento per risalire sensibilmente nel 1955. Ma ciò non significa che l'agricoltura non sia sulla via di un notevolissimo miglioramento. Per sua natura il settore agricolo procede meno speditamente di quello industriale: ciò è dovuto al naturale impulso al miglioramento industriale, che viene impresso anche dall'agricoltura e soprattutto da essa, all'industria. Basti pensare alla meccanizzazione delle aziende agricole italiane. Per esempio, nel settore delle trattrici, da 38.722 unità nel 1938 il settore agricolo è passato a 125.089 unità nel 1954, fino a raggiungere le 145.000 nel 1955, senza le macchine derivate e le macchine agricole semoventi. Progressi notevolissimi, quindi, i mezzi tecnici hanno permesso all'agricoltura italiana di raggiungere quote di notevole interesse economico, sì da salire da 35.960.790.000 lire in lire 1938 ad oltre 40 miliardi, sempre in lire 1938.

Un aumento sensibile si riscontra in tutti i campi dell'agricoltura; ma, nonostante questa particolare sensazione di benessere, nonostante il riconoscimento e la segnalazione di questa abbondanza produttiva, noi rileviamo un certo disagio nelle masse consumatrici. Prezzi al consumo eccessivamente elevati, prezzi al produttore spesso non rimunerativi, sono questi i due poli entro i quali oscillano le variazioni del mercato e operano coloro che forse dell'agricoltura non hanno una sufficiente

cognizione diretta. Nonostante le elevate produzioni, noi continuiamo ad importare; ed è sufficiente, per rendersi conto della realtà, scorrere, ad esempio, il movimento commerciale con l'estero, movimento commerciale che ci dà dei dati interessanti. Prendo i dati del 1954; per il frumento noi abbiamo importato per 12 miliardi di lire; per la segala e l'orzo e l'avena, per 8 miliardi; per i prodotti orto frutticoli abbiamo importato per 2 miliardi, e così per fiori freschi e piante vive (non capisco questa importazione, quando abbiamo la Liguria, che può inondare non solo l'Italia ma tutta l'Europa); semi e frutti oleosi per 6.993 milioni, olii grassi per uso alimentare per 2.550 milioni nel 1954, mentre nel 1953 noi avevamo importato per 13.445 milioni. Nel settore molto interessante della zootecnia, abbiamo importato per 11 miliardi di carne fresca e congelata, e abbiamo introdotto anche pelli crude, non da pelliccia, per 18 miliardi di lire.

Insomma, nel settore agricolo noi importiamo per un complesso di oltre 1.400 miliardi di lire. Nonostante questo, dicevo, noi abbiamo purtroppo una situazione di mercato difficile, sia nel settore del consumo che nel settore produttivo; abbiamo esaltato la produzione, ma siamo veramente sicuri di avere raggiunto una linea economica conveniente, almeno per quel che riguarda il movimento del consumo, meglio del fabbisogno interno? Abbiamo una buona produzione agricola, ma questa produzione dobbiamo considerarla elemento economico, cioè un elemento notevole componente della forza economica nazionale, che è basata su un sistema produttivistico di provata resistenza, cioè su una valida continuità produttivistica. La produttività, da non confondersi con la produzione, è la misura del progresso tecnico, che si avvale non solo dei mezzi strumentali ma soprattutto della buona organizzazione aziendale. Ecco forse il punto meno resistente dell'agricoltura italiana: l'organizzazione aziendale. Evidentemente, nel quadro economico organizzativo della produzione, non esiste ancora il desiderato armonico equilibrio. Abbiamo parlato del sistema organizzativo dell'impresa agraria, in cui i fattori della produzione si adattano non alle necessità economiche di ordine nazionale ma di carattere tradizionale e locale. Così assistiamo alle discontinue fasi dei vari cicli economici dell'impresa agraria, influenzati dal gioco che i fattori stessi esercitano nel quadro operativo. Quando prendiamo i fattori della produzione agraria, terra, lavoro e capitale, e li consideriamo nel tipico esempio dell'affittuario conduttore e lavoratore, noi vediamo che ci troviamo di fronte al fattore terra, che appartiene ad una persona economica, mentre i fattori capitale e lavoro appartengono ad un'altra persona economica, che in questo caso è l'affittuario lavoratore diretto. Ci troviamo di fronte anche ad altri aspetti dell'organizzazione aziendale nei riguardi dei fattori di questa produzione agraria, come al caso tipico della mezzadria, nella quale l'elemento capitale e l'elemento terra sono uniti in una unica persona economica ed il fattore lavoro appartiene al mezzadro. Così ci troviamo di fronte al tipico caso in cui questi tre fattori terra, lavoro e capitale, sono riuniti in una sola persona economica e ci troviamo di fronte alla piccola proprietà contadina, all'impresa coltivatrice, dove i fattori dovrebbero risultare armonicamente uniti. Ecco, senatore Artiaco, che quando noi ci troviamo di fronte alla piccola proprietà coltivatrice polverizzata non abbiamo più l'impresa agraria ma abbiamo l'artigianato dell'agricoltura, il quale corre l'alea e l'incertezza delle imprese non bene armonizzate e organizzate. Non è certo questa la sede più adatta per una discussione sui vari tipi dell'impresa agraria, ma mi sia lecito rilevare che nelle zone ove è preponderante e ben organizzata la proprietà contadina dell'impresa coltivatrice, la produzione unitaria vendibile, espressa in termini monetari, è molto elevata così come si verifica nel Veneto, in Piemonte, in Lombardia, ecc. Alcuni dati possono essere interessanti.

Nel Piemonte, la produzione vendibile, nell'annata media 1954, è stata di 257 miliardi e 587 milioni, con un reddito unitario per ettaro di 150 mila lire; in Lombardia la produzione vendibile totale è stata di 350 miliardi, con una produzione unitaria di 223 mila lire; nel Veneto complessivi 259 miliardi, con una produzione per ettaro di 169 mila; in Liguria, dove la produzione si basa sulla floricoltura, si è avuto un totale di oltre 278 mila lire per ettaro; in Emilia, la produzione vendibile riferita all'ettaro è di 213 mila lire; in Sardegna,

invece, è soltanto di 38 mila lire, in Basilicata di 57 mila e in Calabria di 81 mila.

Ci troviamo dunque di fronte a situazioni particolari. L'Italia centrale, che più interessa chi parla, ha dei dati abbastanza interessanti, ma sempre inferiori alla media nazionale. La media nazionale, riguardante la produzione vendibile unitaria, è di 232 mila lire; nell'Italia centrale invece si ha: Toscana 130 mila lire (sempre per ettaro), Umbria 96, Marche 146, Lazio 124 mila lire. Faccio notare che in queste zone la piccola proprietà contadina è diffusa nella misura del 20 per cento, mentre nell'Italia settentrionale la piccola proprietà contadina supera la misura dell'80 per cento. Tutto ciò lascia aperto il discorso a considerazioni economiche di grande valore orientativo nel campo produttivo e organizzativo aziendale.

Un noto economista afferma che alcuni fra i fatti economici più vistosi del mondo contemporaneo, spopolamento delle campagne, diminuzioni delle ore settimanali di lavoro, crisi economica, disoccupazione, instabilità dei prezzi e del tenore di vita della classe operaia, erano fino ad ora considerati come fenomeni indipendenti gli uni dagli altri, e quasi sempre difficilmente spiegabili. Oggi essi appaiono come le conseguenze più o meno dirette e più o meno automatiche di una stessa causa: il progresso tecnico. Questo fattore causale non esclude, beninteso, gli altri, ma la sua azione è quasi sempre preponderante. Progresso tecnico e organizzativo aziendale, aggiungerei io, sono le vere determinanti del nostro equilibrio economico della nostra agricoltura. Progresso tecnico e organizzazione aziendale, se bene avviati nelle zone di pianura e di collina, sono invece in lentissima azione nella zona di montagna. Tale diversità provoca un forte fenomeno osmotico, cioè di assorbimento sociale, dalla montagna al piano, con conseguenti adattamenti produttivi di ordine autarchico da parte di coloro che rimangono nella montagna; quindi, ridotti reinvestimenti in agricoltura, produzione limitata al fabbisogno della vita familiare ecc., con turbamenti economici, turbamenti sociali di assestamento organizzativo, ed anche qui uno dei focolai di squilibrio economico. È necessario pertanto promuovere il razionale ridimensionamento delle aziende montane; è in montagna, onorevole Artiaco, che abbiamo il fenomeno veramente sentito della polverizzazione della proprietà. Quando invece in montagna noi dovremmo avere aziende autosufficienti per poter permettere la permanenza dell'operatore coltivatore diretto. Quindi in montagna va riordinato il demanio comunale, va riordinata la comunione familiare, bisogna risolvere l'annoso problema degli usi civici, onorevole Ministro, provvedere al riscatto, alla loro sistemazione, onde poter dare alla popolazione della montagna una possibilità di vita più sicura. Bisogna rivedere l'ordinamento colturale più rispondente alle necessità della montagna, con un miglioramento dell'economia, con l'abbassamento dei costi di produzione, con la difesa dei prezzi dei prodotti sui mercati. Per poter far questo è indispensabile dare l'istruzione necessaria al montanaro e sopratutto, onorevole Ministro, permettere alle popolazioni di montagna di sentirsi meno distanti dal capoluogo, meno lontane dalle città del piano. È quindi necessario munire la montagna di strade, e non è la prima volta che esprimo questo mio concetto, perchè sono convinto che attraverso la costruzione di strade in montagna noi permetteremo con più facilità la permanenza del lavoratore agricolo in queste zone, ancora oggi molto lontane da quell'assestamento desiderato.

Non dobbiamo dimenticare che il 42 per cento della superficie produttiva italiana appartiene alla montagna, il che significa circa 13 milioni di ettari di terreno: e l'influenza della buona sistemazione di questo potente fattore economico non può che ripercuotersi favorevolmente sulla nostra economia.

Abbiamo parlato di ridimensionamento ed è questo che noi vogliamo realizzare, perchè — ripeto quello che ho detto prima — non è possibile creare l'artigiano della terra: se noi non vogliamo il fallimento della nostra agricoltura, dobbiamo favorire la creazione di nuove organiche aziende, rilevare quindi gli elementi che interferiscono sugli affari dell'azienda, istruire nella direzione gli interessati, osservando che la direzione non è più un'arte intuitiva, ma una vera professione. Di qui la necessità della cooperazione agricola, onorevole Menghi; non possiamo fare a meno, nell'organizzare l'azienda, di unire questa organizzazione inter-

na dell'azienda ad una organizzazione esterna attraverso la cooperazione e l'assistenza, che sono i due elementi inscindibili senza i quali è impossibile sperare in un concreto miglioramento della montagna e non solo della montagna. Su questo argomento dell'assistenza si è soffermato ieri il senatore Salari: assistenza creditizia, assistenza fiscale, sulla quale mi ha preceduto il collega Artiaco. Ma io parlo di una assistenza fiscale ai fini di alleggerire la pesantezza dell'attività fiscale nella montagna; perchè, onorevole De Luca, se noi abbandoniamo le terre della montagna, veniamo meno ad una produzione che incide sensibilmente sulla nostra bilancia economica. E allora tanto vale, anzichè provvedere a premi, anzichè procurare benefici, alleggerire questi lavoratori dall'obbligo di pagare le tasse. Vi sono stati provvedimenti di un certo interesse dal 1946 al 1956 (in 10 anni il Parlamento italiano ha approvato 20 leggi per favorire gli abitanti della montagna): siamo partiti dalla legge n. 98 del 1946, che si riferisce alla esenzione dal l'imposta fondiaria sui redditi montani, fino ad arrivare alle agevolazioni previste dalla legge n. 891 del 25 luglio 1952 sulla montagna e alla legge per la formazione della piccola proprietà contadina. È indispensabile comunque che questo complesso di leggi — che hanno operato in maniera benefica nelle zone montane — sia completato da altre leggi per esentare i coltivatori diretti, almeno quelli della montagna, dal pagamento dell'imposta di ricchezza mobile e, se possibile, da quella sul reddito agrario. Ora, evidentemente, noi ci troviamo di fronte a particolari situazioni che dobbiamo studiare con un certo interesse, poichè solo con lo studio e la rapida attuazione di queste proposte potremmo riuscire a frenare l'esodo delle popolazioni rurali dalla montagna alla pianura. Vi sono centinaia e centinaia di poderi senza coloni; noi abbiamo trasformato in montagna la mezzadria in conduzione diretta ed è il proprietario che si è inserito nell'attività produttiva e conduce direttamente, attraverso il bracciantato. Ma questo noi non lo possiamo permettere. Dobbiamo riordinare la produzione, dobbiamo riordinare l'azienda e favorire la piccola proprietà contadina, perchè solo attraverso l'interesse diretto riusciremo a frenare l'esodo della popolazione montana. E non basta, onorevoli colleghi: noi abbiamo bisogno anche in montagna di assistenza. E non è soltanto la montagna che ha bisogno di assistenza tecnica, ma anche la collina e la pianura, anche se queste sono meglio guardate, meglio seguite nell'attività del miglioramento produttivo. Per tale assistenza, mi rivolgo all'onorevole Ministro perchè voglia provvedere a potenziare gli unici — e insisto su questa parola unici — organi di propaganda attrezzati ai fini di assistere gli agricoltori e la tecnica e cioè gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura. L'onorevole Vetrone, Sottosegretario all'agricoltura, mi guarda con un sorriso tra il beffardo e il divertito: evidentemente si rifà ad alcune mie affermazioni in sede di Commissione di agricoltura. Però io sono convinto che bisogna potenziare gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, chiamateli Cattedre ambulanti, chiamateli Direzioni provinciali, chiamateli come volete. L'essenziale è che questo ufficio periferico veramente utile, che si collega direttamente con l'agricoltore, sia potenziato attraverso una sistemazione diversa, l'aumento del personale ed il miglioramento economico.

Aumento di personale. Ho sentito parlare in 8ª Commissione e in quest'Aula dell'agronomo condotto. Mi si dice dall'amico Liberali che ad Udine si è costituito un organo nuovo, laterale all'Ispettorato provinciale, ma dipendente dalla Provincia. Quindi, abbiamo una sovrastruttura che non so quanto sia utile ai fini di quell'assistenza e di quella direttiva unica dalla quale non possiamo assolutamente deviare: l'agricoltura non è un'unità biologica a se stante, non è come la condotta medica. Il medico e il veterinario agiscono in una unità biologica, il tecnico agrario agisce su un'unità economica che non può essere considerata a se stante, ma collegata con un'unità economica della regione, della Nazione, del continente e del mondo. Serve per tutti il discorso che ha fatto all'O.E.C.E. il Ministro Colombo: egli ha auspicato un collegamento internazionale dell'agricoltura. Evidentemente noi arriveremo a questo quando ci sarà unità di indirizzo; non interessi diversi, non organizzazioni diverse, ma unico indirizzo, se vogliamo dare alla nostra agricoltura l'aspetto di un'agricoltura fe-

lice, di un'agricoltura armonica. (*Vivi applausi dal centro; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevole Presidente, signor Ministro, questo è il nono bilancio sottoposto al nostro esame dal 1948, cioè dalla ripresa parlamentare dopo la promulgazione della Carta Costituzionale. E dico subito che nell'esaminare il bilancio attuale mi sono trovato nella necessità di dovere ripetere quanto noi da anni andiamo dicendo su quella che è la situazione della nostra agricoltura e quali, secondo noi, dovrebbero essere i provvedimenti atti a risolvere da un disagio permanente questo grande settore, dato che quello che può essere stato fatto in questi anni non ha servito a cambiare la situazione delle campagne italiane. Sono passati quindi nove anni, da quando il Senato affrontò la discussione del primo bilancio dell'agricoltura. Ho voluto andare a rivedere la discussione di quel bilancio ed ho trovato — cosa che fece piacere e lasciò sperare — che l'Assemblea fu concorde nel ritenere il problema di questo grande settore esser uno dei più importanti dell'economia italiana e che perciò doveva essere affrontato con la massima energia e tempestività, dando corso da parte del Governo ad una politica agraria atta a risollevare questo fondamentale settore dalle disagiate condizioni in cui lo aveva gettato la guerra, per adeguarlo alle esigenze del nuovo Stato democratico accolte nella nostra Costituzione repubblicana. Una politica quindi che richiedeva da parte dello Stato un adeguato impegno di mezzi finanziari, capaci di affrontare seriamente la soluzione dei vitali problemi dell'agricoltura italiana attraverso un coordinato e preciso programma da svilupparsi e da portare a termine nel più breve tempo possibile. Ma, alla distanza di nove anni, quali le conclusioni che si possono trarre? Intanto dall'esame del bilancio, onorevole Ministro, rileviamo che lo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1956-57 è di 79 miliardi e 86 milioni, con una diminuzione di 852 milioni rispetto al precedente bilancio, di cui 51 miliardi per la parte effettiva, 28 miliardi per movimento di capitale. Tenuto anche conto che nei 51 miliardi sono compresi 12 miliardi di spese per il personale, ne consegue che per la parte effettiva rimangono per l'intera gestione 1956-57 soltanto 39.740 milioni, somma che dovrebbe far fronte a tutte le necessità della difesa e nell'incremento della produzione e nel rafforzamento dei nuovi sistemi suggeriti dal progresso tecnico che da anni sono reclamati dalla nostra agricoltura.

A questo proposito ho voluto rivedere gli stanziamenti disposti per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste dal 1948 ad oggi. È questo un dato che può servire a precisare meglio le nostre idee, pensando e sperando che il Governo ne tenga effettivamente conto. Rivedendo questi stanziamenti si ha una prova molto chiara della trascuratezza del Governo verso un così importante, fondamentale settore della economia del nostro Paese quale è quello dell'Agricoltura, ove operano e vivono più di 20 milioni di italiani. Ed ecco le cifre: dal 1948, in nove anni, all'agricoltura sono stati assegnati 469 miliardi — somma, si noti, inferiore alla assegnazione del solo bilancio di quest'anno del Ministero della difesa che è di 516 miliardi — con una percentuale media del 2,5 per cento dell'intiero bilancio dello Stato.

Onorevoli colleghi, pur rendendoci perfettamente conto della necessità dei diversi settori della vita della nostra Nazione, non possiamo non rilevare la grave sproporzione che avviene nell'assegnazione ai vari Ministeri delle somme che il contribuente italiano mette a disposizione dello Stato. Ed ancora una volta noi vorremmo qui richiamare l'attenzione del Senato e denunciare una politica che, trascurando in modo così sproporzionato i settori produttivi, costituisce senz'altro la causa prima di un immobilismo che paralizza lo sviluppo ed il potenziamento di un'economia che allarghi sempre più i suoi benefici risultati a tutta la Nazione, e in particolar modo verso le categorie e i ceti più disagiati e più poveri del nostro Paese.

Per rendere ancor più chiara questa mia dimostrazione ho voluto anche vedere le assegnazioni fatte ai Ministeri tipicamente improduttivi, difesa e interno, per stabilire la differenza di assegnazione e valutare la grande sproporzione. La difesa, in nove anni, ha avuto assegnati 3.796.612 milioni, gli interni 997.410

milioni, praticamente per questi due Ministeri vi è stata in nove anni una assegnazione di circa cinquemila miliardi, che costituisce il 25,7 per cento dell'intera possibilità del bilancio generale. All'inizio di questo mio intervento, onorevoli colleghi, dicevo del riconoscimento dell'Assemblea di nove anni fa di fare, da parte dello Stato, un serio sforzo finanziario che oggi rileviamo del tutto mancato e che ha portato come conseguenza la mancanza di una politica agraria efficiente accompagnata da una visione unitaria e coordinata che rispondesse alle necessità dell'agricoltura italiana. È naturale che l'agricoltura oggi, nonostante quello che il Governo tenta di far credere — aiutato in ciò anche dal nostro relatore — presenta una situazione che non può certamente lasciare tranquilli, ed in particolar modo per quello che riguarda i settori più importanti della produzione. È già stato rilevato, mi pare, da altri compagni, anche nell'altro ramo del Parlamento, che il reddito agrario italiano è del 23 per cento appena, cioè è meno di un quarto del reddito nazionale, mentre la popolazione italiana che lavora nell'agricoltura è del 41 per cento. Il fatto che questo 41 per cento della popolazione usufruisca di meno di un quarto del reddito nazionale costituisce per se stesso, indipendentemente dalla misura della sua distribuzione tra i singoli, un così grave squilibrio che già denuncia la difficile situazione economica delle nostre campagne e la insufficienza in tutti questi anni di una politica mancante di visione e di ordinamento unitario di tutti i problemi della terra per i quali, invece, ci si è limitati ad interventi saltuari e slegati attraverso una infinità di leggi e leggine che hanno assorbito nel loro insieme somme notevoli, ma che sono andate a dispersi nel vastissimo mare dei bisogni di questo nostro settore senza giungere ad avviare una soluzione efficace e concreta dei fondamentali problemi della nostra agricoltura. Perchè purtroppo anche se è cosa che dispiace, la verità che balza chiara dall'esame della situazione dell'agricoltura italiana, è che questa immensa azienda senza tetto, onorevole Ministro, è colpita da una crisi che investe tutti i settori più importanti della vasta produzione, con ripercussioni su tutta l'economia dell'intero Paese.

Si pensi, intanto, come primo esame, al grave problema che in questo settore è quello della mano d'opera che ancora viene retribuita con una paga di fame in media inferiore alle 800 lire a giornata per unità attiva, che ha sempre a carico, come media, non meno di due persone, e con l'aggravante che vi sono vastissime zone e intere categorie che lavorano meno di 200 giornate all'anno per cui è facile calcolare il misero guadagno annuo, nei confronti delle 1400-1500 lire al giorno dell'industria. Con ciò non voglio significare che noi riteniamo che il trattamento economico degli operai dell'industria sia troppo elevato, ma richiamare l'attenzione sulle condizioni di miseria in cui vive la stragrande maggioranza della popolazione agricola italiana. Vorrei pure richiamare l'attenzione, non solo del Ministro dell'agricoltura ma dell'intero Governo sul grave fatto che, alle condizioni di disagio e di miseria di quelli che lavorano o che sono sotto occupati, vi è da aggiungere purtroppo la ancora più grave situazione che è data dal milione di disoccupati che permane sempre nel settore agrario. Tale grave cifra di disoccupati andrà poi ad ingrossare ulteriormente, specialmente se saranno messi in essere i minacciati ridimensionamenti riguardanti le importanti branche della produzione del riso, della barbabietola, del tabacco, della vite ecc., settori produttivi che assorbono con la loro particolare coltivazione e lavorazione alte aliquote di mano d'opera, che prive di lavoro non troverebbero certamente altra occupazione e fatalmente andrebbero ad ingrossare le file del già troppo numeroso esercito dei poveri e abbandonati disoccupati italiani.

A che serve, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, tentare di nascondere certe dolorose situazioni con l'annunciare l'aumento della produzione nella nostra agricoltura, come ha fatto poco fa il collega Carelli, come ha messo in rilievo il nostro relatore e come dirà il Governo, e che le statistiche indicano nella produzione del 5 al 6 per cento, se proprio questi settori sono quelli che si trovano nelle maggiori difficoltà? Se la sicura via d'uscita dalla situazione di depressione dell'economia agricola italiana e che le statistiche indicano nella produzione al Paese di essere autosufficiente, lo metterebbe nelle condizioni di sganciarsi dalla schiavitù delle importazioni, di avere maggiore disponi-

bilità di prodotti sul mercato interno, con quantitativi adeguati alla richiesta e con dei prezzi di consumo che dovrebbero rispondere meglio alla capacità di acquisto di gran parte del popolo italiano, allora perchè questa crisi che ha investito le principali branche dell'economia agricola del nostro Paese? È vero che vi sono delle eccedenze della produzione agricola rimaste invendute; per esempio, tre milioni di quintali di grano, 4 milioni di quintali di riso, 4 milioni di quintali di zucchero e forse altre eccedenze per altri piccoli settori; ma d'altro canto purtroppo è anche vero, onorevoli colleghi, che vi sono in Italia più di 10 milioni di cittadini costretti a vivere in una dolorosa condizione di sottoconsumo e di miseria, ciò che conferma apertamente, nonostante tutte le smentite, che non vi è certo crisi di superproduzione, ma purtroppo vi è una grave e costante situazione di sottoconsumo che il Governo ha il dovere di affrontare decisamente con una politica coraggiosa e con mezzi adeguati, e non certamente, come dicevo poc'anzi, con provvedimenti di ridimensionamento delle colture che hanno raggiunto finalmente l'invocato aumento di produzione, per poi riportarle su una minore produzione che giocherebbe ancora sull'aumento dei prezzi, aggravando così in modo preoccupante il mercato della distribuzione, senza portare alcun beneficio alle colture che si vorrebbero difendere.

Onorevole Ministro, io vorrei richiamare particolarmente la sua attenzione su questo minacciato provvedimento. Parlare di ridimensionamento delle colture, onorevole Colombo, in una tale situazione, è certamente il peggiore, il più assurdo provvedimento che ella potrebbe adottare. Soltanto quando le eccedenze saranno reali e non dovute a sottoconsumo si potrà ridurre la produzione in certi settori per svilupparla in altri. Non prima. Sarebbe un delitto in questa situazione di disoccupazione di disagio e di maggiore miseria delle zone agricole del nostro Paese. Quello che secondo noi dovrebbe fare invece lo Stato fin da ora, è di intervenire nei confronti del grosso e grave problema dell'enorme differenza tra costi alla produzione e prezzi al consumo, con provvedimenti e organismi calmieratori per contenere la scandalosa e disonesta speculazione degli intermediari e degli accaparratori, che ha assunto proporzioni tali da incidere fortemente sul caro prezzo al dettaglio nella misura di 3 e più volte il prezzo di costo alla produzione, creando così una situazione grave nel caro-vita che colpisce l'intero Paese. I risultati dell'inchiesta sulla miseria, che veramente danno la misura precisa di quelle che sono le miserrime condizioni in cui vivono larghissimi strati della popolazione italiana e in particolare quella agricola, dovrebbero far riflettere tutti coloro che sostengono che il consumo generale è aumentato e che lascia bene sperare per l'avvenire. In sostanza invece in Italia risulta, da questo serio lavoro d'indagine sulla miseria, che le famiglie che settimanalmente non consumano carne raggiungono la percentuale del 38,2 per cento; famiglie che non consumano zucchero una percentuale del 15,1 per cento; famiglie che non consumano vino una percentuale del 28,7 per cento. E se volessimo riferirci solo al meridione e alle Isole questa percentuale aumenterebbe paurosamente così: per la carne il 50 per cento; per lo zucchero il 30 per cento; per il vino il 40 per cento. E mentre si parla di superproduzione del grano e dei quantitativi invenduti, si dimentica che in Italia ci sono 4 milioni di cittadini che non consumano mai pane ma polenta: altro che superproduzione di grano! E per dare la misura di questa tristissima situazione si tenga presente che le famiglie che vivono in condizioni di miseria sono: tra i braccianti, compartecipanti e salariati il 51,8 per cento, tra i coltivatori diretti, a favore dei quali l'onorevole Carelli ha spezzato una lancia il 29,1 per cento e tra i coloni parziari il 14,6 per cento. Non intervenire coraggiosamente e senza perdere altro tempo per alleggerire questa grave situazione costituirebbe, onorevole Ministro, una grave colpa. Ed ora io vorrei ricordare qui che è del 1948 la presentazione dei disegni di legge sulla riforma dei contratti agrari e sulla riforma fondiaria generale. E non vi pare, onorevoli colleghi, che sia oramai tempo di concludere? Io seguo da anni la difficile strada sulla quale si muove la riforma dei contratti agrari, che invece avrebbe potuto essere affrontata e risolta in breve tempo. Nella passata legislatura si era arrivati ad avere un voto unanime o quasi della Camera dei deputati, sembrava cioè che il pro-

blema della riforma contrattuale se non risolto, fosse ormai avviato a soluzione.

Ma intervenne la crisi e lo scioglimento del Parlamento. Non so se si debba dire che ci si approfittò della crisi per rimandare la soluzione alle calende greche.

Comunque a elezioni avvenute e alla ripresa della nuova legislatura non soltanto non c'era più il progetto presentato dall'attuale onorevole Presidente, allora Ministro dell'agricoltura, ma il nuovo Parlamento si è trovato di fronte a tre o quattro progetti di riforma dei contratti agrari che non aveva più o quasi nulla a che vedere col precedente progetto. Ogni corrente ha presentato il suo. La storia di questi progetti è veramente tale che, per il modo come viene trattato questo grosso e direi importantissimo problema rappresenta una presa in giro degli italiani. E in tutto ciò è evidente il tentativo di non farne più niente o almeno di deformare la riforma contrattuale in modo che essa non sia più tale, ma diventi un insignificante provvedimento buttato là per tacitare questa povera e grande massa dei lavoratori della terra, che da nove anni aspetta ansiosa di avere un contratto che fissi in modo sicuro i suoi diritti e doveri e riconosca finalmente le giuste rivendicazioni dei contadini italiani.

Io, se non chiedo troppo, vorrei pregare il Ministro che nella sua risposta mi dicesse qualcosa al riguardo. Le campagne italiane si trovano in uno stato d'animo che non può più essere ignorato e trascurato. Occorre una parola certa: se non volete farne niente, ditelo ai contadini italiani; ma se non è così, dovete dare una sicurezza a coloro che lavorano per dare il pane a tutta la Nazione.

Ora mi vorrei permettere di osservare — o meglio precisare — che ancora una volta il Governo è sottostato al ricatto del partito di Malagodi, che ormai rispecchia chiaramente il più nero e peggior conservatorismo italiano. Tanto è vero che si è fatto e si fa di tutto — da parte dei liberali e col consenso della democrazia cristiana e pare della socialdemocrazia — per ritardare la soluzione della riforma dei patti agrari, e raggiungere un obiettivo: eliminare in modo totale la giusta causa permanente della riforma dei contratti. Noi vorremmo sperare ancora che le cose non saranno così, perchè l'eliminazione della giusta causa permanente costituirebbe lo svuotamento di tutta la riforma e un atto di grave ingiustizia verso i contadini italiani. E della riforma fondiaria generale cosa si dovrebbe dire? Io mi limiterò solo, onorevole Ministro, a dare atto al Governo che, per quanto sia questo il minimo che si potesse fare, in questi nove anni si sono espropriati 700.000 ettari e si è affidata la terra a 60.000 famiglie. Ho detto che era il minimo che si potesse fare, perchè la riforma fondiaria, come lei mi insegna, prevede l'esproprio di quasi 4 milioni di ettari, da distribuire alle famiglie senza terra che attendono questa riforma per poter dedicare le loro attività e le loro braccia disoccupate alla produzione, cosa che potrà avvenire solo con la messa in atto della grande e generale riforma fondiaria dalla quale il Paese trarrà grandi benefici.

Un altro aspetto che vorrei brevemente raccomandare è il problema dell'applicazione nelle nostre campagne del progresso tecnico, dei sistemi nuovi della lavorazione e della produzione, sistemi dai quali siamo ancora tanto lontani in Italia, mentre le nazioni invece che hanno fatto uno sforzo per adottarli nelle loro terre, hanno già raccolto immensi benefici sia per quanto riguarda l'aumento della produzione sia per quanto riguarda la diminuzione dei costi della produzione stessa. E tutto ciò è confermato dal fatto della impossibilità della esportazione dei nostri prodotti in quanto l'estero produce già a costi inferiori a quelli dell'Italia.

Noi da tempo, direi da sempre, abbiamo affermato e affermiamo che il problema dell'agricoltura nel nostro Paese è al centro del problema italiano, e questa verità dopo dieci anni è più vera di ieri. Noi abbiamo visto con piacere che l'onorevole Merlin nella sua relazione ha ricordato quanto ebbe occasione di precisare il compianto onorevole Vanoni sul piano decennale che va sotto il suo nome. Noi siamo convinti che questa è la strada maestra sulla quale occorre con urgenza avviarsi per realizzare quelle prospettive che la Nazione attende e che il messaggio del Presidente della Repubblica ha indicato con il suo appello agli italiani. Per l'agricoltura, come è risaputo, il piano decennale dell'onorevole Vanoni parte dal limitato reddito agricolo; dalla grande di-

soccupazione e sottoccupazione esistente nelle nostre campagne, ponendo il problema dell'agricoltura al centro del problema dell'economia italiana; si indicano nel piano i provvedimenti da adottare che vanno da un migliore equilibrio delle forze del lavoro disponibili, alla possibilità di occupazione per tutti e alla maggiore disponibilità di derrate alimentari con aumento di consumi, incremento delle esportazioni, equilibrio della bilancia dei pagamenti. Un programma di bonifica che integra quello attuale previsto in 9 milioni di ettari pari all'incirca al 36 per cento della superficie agraria italiana. Occorre, è vero, uno sforzo non indifferente dell'intero Paese per portare o avviare a soluzione questo vasto e grande problema, ma non credo che per il bene dell'Italia e dell'avvenire del nostro Paese queste difficoltà dovrebbero fermarci essendo necessario, indispensabile fare ogni sforzo per superare gli ostacoli ed avviare l'agricoltura italiana verso queste grandi prospettive economiche e sociali che porterebbero così larghi benefici alla Nazione.

Io non voglio dilungarmi ancora. Però, ringraziando di nuovo il relatore delle indicazioni date e raccomandate su questo piano decennale, dirò solo che per quanto la sua realizzazione preveda investimenti in 10 anni valutati a 3.477 miliardi, ciò non deve costituire un ostacolo tale da non farne niente o limitarne lo sviluppo completo. Mi permetta, onorevole Ministro, di dirle a questo proposito che noi siamo in un certo qual modo preoccupati di quanto si sta dicendo sulla stampa italiana in merito ad uno stralcio del programma del piano decennale dell'onorevole Vanoni. Di stralci ne abbiamo visti altri che ci hanno abbastanza disilluso. Raccomandiamo che non sia anche in questo caso un modo per mettere a tacere la grande realizzazione di questo piano, che merita veramente questo sforzo che deve essere fatto da tutti, dallo Stato e dai privati, nell'interesse comune del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, questa secondo noi è la strada che bisogna seguire con coraggio e senza perder tempo per risolvere il problema dell'agricoltura italiana. Della somma prevista per il piano di 3.467 miliardi, due terzi saranno a carico dello Stato, e un terzo a carico dei privati: occorre affrontare e superare decisamente gli ostacoli che i portatori di interessi particolaristici, monopolistici e di speculazione cercheranno di frapporre alla realizzazione di questa politica, che interpreta senz'altro i bisogni e le necessità della stragrande maggioranza degli italiani e dei produttori italiani. Riservandoci di portare un nostro fattivo contributo alla discussione per la realizzazione del grande piano del compianto Vanoni, in linea generale vi diciamo: signori del Governo, noi a questo appello rispondiamo già: presente!

Ed è per questa fondamentale importanza economica e sociale che ha l'agricoltura del nostro Paese, che è la fabbrica del pane, del companatico di tutti gli italiani e la fonte delle materie prime per i bisogni degli altri settori produttivi dell'intera Nazione che il non fare ogni sforzo per realizzare al più presto il problema dell'agricoltura, sarebbe senz'altro una gravissima colpa che il Paese certamente non perdonerebbe. Accogliendo questa grande richiesta e venendo incontro a queste necessità significherà invece, onorevole Colombo, colleghi della maggioranza, aver servito veramente con fedeltà e con amore l'Italia. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Proclamazione a senatore del candidato Raffaele Pezzullo.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua riunione odierna, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione della Campania in conseguenza della morte del senatore Francesco Selvaggi, ha riscontrato che fra i non eletti del gruppo cui questi apparteneva ha ottenuto la maggiore cifra individuale il candidato Raffaele Pezzullo.

Do atto alla Giunta di tale comunicazione e proclamo senatore il candidato Raffaele Pezzullo per la Campania.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno):

« Assegnazione al " Comitato nazionale del simbolo della fraternità umana " di un contributo di lire 125 milioni per le spese relative alla costruzione ed alla inaugurazione sul colle di Medea (Gorizia) di una monumentale " Ara Pacis " » (181-*B*);

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Aumento della tassa dovuta per la traduzione degli atti di stato civile redatti in lingua straniera » (1255);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 5.000.000 al Comitato nazionale per le onoranze a Giuseppe Martucci » (1477), di iniziativa del senatore Riccio;

« Proroga di validità delle norme contenute nell'articolo 25 della legge 15 marzo 1955, n. 160 » (1608), di iniziativa dei deputati Franceschini Francesco ed altri.

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che un quinto della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Estensione al liceo linguistico femminile " Santa Cateriana da Siena " di Venezia e al liceo linguistico " Orsoline del Sacro Cuore " di Cortina d'Ampezzo delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (1564), di iniziativa dei deputati Gatto ed altri, già deferito all'esame ed all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. È iscritto a parlare il senatore Pelizzo. Ne ha facoltà.

PELIZZO. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, intervenendo nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno ho modestamente trattato della situazione sociale ed amministrativa del Friuli. In questa sede, discutendosi del bilancio dell'agricoltura, mi sembra utile completare quella mia esposizione con rapidi accenni ai problemi che interessano l'economia locale, economia basata quasi esclusivamente sul reddito della terra.

Se prendiamo in esame la situazione agricola generale del Friuli, di questo vasto territorio così vario e diverso da zona a zona, per conformazione e natura del terreno, per varietà di coltivazioni e per diversità di reddito, dove vive una popolazione stabile di oltre un milione di abitanti, senza contare quella fluttuante, chè il Friuli ha altrettanta popolazione emigrata all'Estero, sparsa un po' ovunque in tutti i Paesi del mondo, possiamo con legittima soddisfazione constatare che il Friuli, questa unità etnica a sè, geniale e originale nella sua parlata, nei suoi costumi e nel suo stesso modo di vita, ha raggiunto in quest'ultimo mezzo secolo nel campo agricolo mete e progressi tali da poter essere considerato tra le regioni più attive ed intraprendenti del nostro Paese. È il risultato in buona parte di una lunga e operosa fatica delle tanto benemerite istituzioni agricole locali: fitta e capillare organizzazione a carattere cooperativistico, della quale, come utilimente si avvale oggi l'Ispettorato dell'agricoltura, ieri si avvaleva, in maniera ancora più accentuata, la mai abbastanza compianta Cattedra Ambulante nella sua efficace ed esperta opera di istruzione e di assistenza tecnica agli agricoltori. Ma è anche in parte ovviamente il risultato del progresso tecnico

e industriale applicato all'agricoltura, ed infine dell'intervento finanziario dello Stato, maggiormente consistente in questo dopoguerra.

In questi ultimi anni, sono sorti in provincia altri enti a forma associativa, operanti nell'ambito del processo produttivo agricolo nel senso non solo del miglioramento della produzione, ma anche dell'aumento della superficie coltivabile. Alludo ai numerosi consorzi di bonifica, di irrigazione, idraulici e di miglioramento fondiario esistenti nella zona. Accanto ai tre grandi consorzi Ledra-Tagliamento, Bassa friulana e Cellina Meduna, i quali lentamente, per l'inadeguatezza dei mezzi, ma decisamente procedono nell'opera di redenzione di vaste zone incolte o quasi, accanto ad essi, ripeto, si allineano oggi altri consorzi minori, suddivisi in due gruppi: *a*) consorzi idraulici classificati di terza categoria, in numero di circa una trentina, costituiti per la difesa di sponde o per opere di sistemazione su fiumi e torrenti. Questi consorzi, per l'assoluta deficienza di fondi annualmente assegnati al Genio civile, non sono peraltro in grado di provvedere, se non in piccola parte, alle estremamente importanti ed urgenti opere a difesa delle zone soggette al disordine idraulico causato dalle impetuose e improvvise piene dei corsi d'acqua che in rilevante numero intersecano la pianura friulana. Ma di essi mi riprometto di trattare in sede più appropriata perchè la materia rientra nella competenza del Ministero dei lavori pubblici; *b*) consorzi di miglioramento fondiario, costituiti ai sensi della legge 13 febbraio 1933, n. 215 assieme ai territori classificati come idraulici di terza categoria, che investono una superficie che si aggira sui 40 mila ettari. Provvidi, a questo riguardo sono stati gli interventi del Ministero dell'agricoltura ai sensi della legge 1° luglio 1946, n. 31, la quale ha avuto in Friuli, anche per la costante e vigile cura dell'Ispettorato dell'agricoltura, i più efficaci risultati. Ma purtroppo l'entità di questi fondi è stata sempre di gran lunga inferiore al numero e alla portata delle opere di trasformazione agraria da sussidiare. A questo punto non posso non associarmi al giusto rilievo fatto dall'onorevole senatore Merlin nella sua pregevole relazione circa la lentezza con cui si procede nella definizione delle varie pratiche di contributo per opere di miglioramento fondiario presentate dai nostri consorzi ai sensi della citata legge n. 215. In particolare poi prego l'onorevole Ministro, giacchè la legge è ancora operante (sebbene lo stanziamento in bilancio sia stato inspiegabilmente decurtato di lire 500 milioni) di autorizzare l'accettazione di altre perizie là dove, eseguite le opere idrauliche, le terre sono rimaste improduttive per la mancanza dell'esecuzione di quelle di carattere agrario. Ma se sono da favorire al massimo le attività estremamente utili dei maggiori consorzi che so peraltro essere ben presenti nella mente del Ministro onorevole Colombo e dello stesso Presidente del Consiglio dei Ministri onorevole Segni i quali ne hanno formato oggetto di attente cure, non vanno tuttavia trascurati i problemi dei consorzi minori i quali non sono assistiti in uguale misura dei primi dal contributo statale e che, come giustamente rilevava il chiarissimo professor Poggi « operano normalmente dove il reddito della terra non rappresenta un conveniente investimento del capitale, ma il mezzo di sostentamento e di vita di tanti piccoli coltivatori diretti in ambienti in generale assai poveri specie in collina ed in montagna ». Se nella zona di pianura il Friuli ha conseguito in questi ultimi tempi un notevole progresso nel settore dell'agricoltura, altrettanto non è a dirsi per la zona montana. Mi riferisco principalmente alla zona montana o collinare del Friuli orientale che è il mio collegio. Zona che fa capo a Cividale del Friuli, che va da Cormons fino alla Carnia, estendentesi per oltre 70 chilometri lungo il confine colla Jugoslavia. La zona, ad alta densità demografica cui fa riscontro il basso reddito della terra, ci presenta un'economia veramente povera e paurosamente depressa, specie se riferita ai territori delle valli del Natisone, del Torre e del Judrio, dove manca ogni attività industriale persino artigianale. La prossimità del confine di Stato in una posizione geografica che la colloca sulle tradizionali vie delle invasioni dal l'Oriente, costituisce congiuntamente alla povertà del suolo la causa prima che impedisce l'afflusso di capitali da investire in questa località. E non soltanto per queste ragioni non si creano opifici in loco ma addirittura si smantellano o si chiudono quei pochi che furono prosperi in passato quali la S.E.T.S.A. di Civi-

dale, il cementificio di S. Leo e di Canalutto dell'Italcementi.

Particolarmente grave la chiusura della S.E.T.S.A.: l'industria dell'estrazione del tannino dal castagno, la quale oltre ad assicurare l'occupazione di un certo numero di operai (la disoccupazione o la sottoccupazione è in loco particolarmente accentuata) consentiva l'utilizzo, a fini industriali e a prezzi sostenuti, di tutto il legname di castagno disponibile, particolarmente abbondante nella zona, specie ai nostri giorni in cui questa sostanza legnosa, inadatta come combustibile, deve essere in gran parte eliminata, perchè affetta dalla malattia del cancro. Economicamente insignificante poi è il piccolo traffico di frontiera recentemente apertosi con la Jugoslavia. In effetto, a seguito dell'arretramento dei confini, sono cessati gli scambi, così fiorenti in passato con le valli dell'alto e medio Isonzo, il cui commercio naturalmente gravitava sul mercato di Cividale. Dunque l'unica attività economica nella zona rimane quella circoscritta al settore dell'agricoltura. Ma di quale branca dell'agricoltura? La natura del terreno montagnoso o collinare con limitate aree coltivabili, l'estremamente basso livello altimetrico della produzione (oltre i 400 metri, generalmente non alligna la vite) e le troppe frequenti avversità atmosferiche (la piovosità raggiunge i 2 mila mm.) sono fattori che di per se sconsigliano, siccome non redditizie, molte coltivazioni che invece trovano ambiente favorevole nelle zone di pianura. Lasciando da parte la zona collinare, a piè della cerchia dei monti che da Tarcento si estende sino a Cormons, dove la vite intensamente coltivata, ed a prezzo di grandi sacrifici, dà abbondanti ed eccellenti prodotti (che l'onorevole Ministro inaugurando anni or sono, in Cividale, la ormai tradizionale Fiera dei vini tipici del Friuli, ha avuto modo di apprezzare ed elogiare), nella parte montana, la attività principale, per non dire la sola, è data dall'allevamento del bestiame. Le altre colture hanno carattere soltanto marginale. È in questo settore della zootecnia che, per concorde giudizio degli studiosi e degli esperti, vanno concentrati tutti gli sforzi di quanti Enti, Associazioni e privati hanno a cuore i problemi della nostra montagna e manifestano concretamente la decisa volontà di risolverli. Ancor oggi la zootecnia nella nostra montagna generalmente soffre e langue a causa di un complesso di fattori negativi: la proprietà ecessivamente spezzettata; la mancanza di strade interpoderali, per cui, nella maggior parte dei casi, i trasporti dei prodotti avvengono a spalla; l'insalubrità ed il più delle volte l'insufficienza dei locali per il ricovero del bestiame, la deficienza del numero dei capi di bovini rispetto a quella che è la disponibilità della produzione foraggera locale, la mancanza ovvero la scadente attrezzatura di taluni caseifici ed altre cause ancora, comuni a tutte le zone di montagna ad economia depressa, sono tutti fattori che agiscono sfavorevolmente sull'economia familiare, per cui il nostro montanaro, non potendo vivere nel suo ambiente natale, ovvero costretto a vivere in condizioni di grave disagio, è facilmente portato ad intraprendere le vie del mondo in cerca di più redditizia occupazione. Così si spiega il fenomeno dello spopolamento della nostra montagna, che va assumendo aspetti sempre più gravi e preoccupanti.

Durante le mie visite ai paesi di montagna ho personalmente constatato che in questi ultimi anni molte superfici a prato sono state completamente abbandonate. E dire che il foraggio dei nostri monti è dotato di eccellenti proprietà nutritive!

Ho dovuto altresì constatare che in talune località il fieno raccolto per circa la metà viene venduto ed esportato fuori della zona, in ispregio di quanto andavano ammonendo i nostri vecchi: chi vende fieno, acquista miseria! E' un andazzo questo che, postosi su un piano paurosamente inclinato, farà fatalmente precipitare le nostre economie montane verso la rovina e la miseria. Come si può rimediare a questo preoccupante stato di cose? Non ritengo affatto sia necessario ricorrere all'emanazione di altre leggi a favore della montagna. Queste ci sono. Indubbiamente vanno coordinate, e — al vaglio dell'esperienza di questi primi anni della loro applicazione — si sono dimostrate strumenti idonei ed efficaci. La legge fondamentale 25 luglio 1952, n. 991, cosiddetta della montagna, come tutte le altre, pecca per mancanza di fondi come, ancora una volta, è stato autorevolmente rilevato dal relatore onorevole Merlin. È necessario soprattutto che per

certe zone di montagna, particolarmente depresse e ad alta densità demografica, non si lesini nell'assegnazione di fondi.

Non siamo qui in presenza soltanto di un problema economico, ma è soprattutto un problema sociale, umano, del quale l'uomo di governo non può disinteressarsi senza venire meno ai principi e violare i precetti stessi del nostro programma cristiano-sociale. Sono lieto che recentemente sia stato classificato il comprensorio di bonifica della nostra zona del Friuli orientale denominato: « Prealpi Giulie ». Ma anche per esso urgono adeguati stanziamenti. Tanto più che la zona delle valli del Natisone non beneficia, se non in misura insignificante, per mancanza di impianti idroelettrici, delle provvidenze accordate ai Comuni aventi bacini imbriferi, in base alla legge 27 dicembre 1953, n. 959. E dire che trattasi di comuni sprovvisti di beni patrimoniali, e per giunta in deficitarie situazioni di bilancio. Nè d'altra parte trova facile applicazione nella zona l'altra legge Fanfani del 25 luglio 1952, n. 949, intesa a favorire il credito agrario con la costituzione di un fondo di rotazione, in quanto la povertà economica del nostro agricoltore di montagna non gli consente di assumere oneri passivi sia pure a condizioni di particolare favore.

Devonsi quindi incrementare gli stanziamenti riferibilmente a quegli strumenti legislativi che sono di più pronta e facile applicazione alla situazione ambientale. Perchè, ad esempio, onorevole Ministro, non si è provveduto a mantenere operante nel settore del miglioramento fondiario il decreto legislativo 1 luglio 1946, n. 31, in base al quale sono stati, in questo dopoguerra, erogati contributi per circa 20 miliardi di lire, utilmente e con spedita procedura impiegati nella esecuzione di opere interessanti la collettività? Perchè non si è continuato nella prova di somministrare gratuitamente ai nostri agricoltori di montagna il seme selezionato di grano e di patata, già fatto a titolo sperimentale negli scorsi anni, e che ha avuto così lusinghiero successo? Si sa già che i nostri montanari non potendo per scarsità di denaro acquistare seme selezionato impiegano nella coltivazione sementi non selezionate, ricavate dai loro fondi con evidente danno alla qualità e quantità della produzione. Fino a tanto che non verrà attuato l'Ente Regione Friuli-Venezia Giulia che considero lo strumento più idoneo ed efficace alla soluzione di tanti nostri problemi, afferenti anche il campo agricolo, deve continuare intensificata l'opera di intervento finanziario dello Stato.

Concludendo, onorevole Ministro, nella assegazione di fondi di cui ella annualmente dispone a favore delle diverse provincie d'Italia, sia ben presente nella sua mente, ma soprattutto nel suo cuore, che so tanto aperto e sensibile ai problemi umani e sociali, lo stato di depressione economica del Friuli in genere e della zona montana del Friuli in specie — particolarmente di quest'ultima che è da annoverarsi tra le più povere e diseredate del nostro Paese.

Si ricordi che su quelle montagne in condizioni di estremo disagio vive una popolazione fedele nei secoli all'Italia, nonostante gli allettamenti di una persistente propaganda jugoslava; una popolazione fiera del suo glorioso passato di assoluta dedizione alla causa nazionale; volitiva e tenace nel lavoro, che è dura fatica; gente che vigila ai confini orientali del nostro Paese, protesa fiduciosamente verso un avvenire di civile progresso.

Quella popolazione non può, non deve essere delusa dallo Stato italiano nelle sue legittime, sacrosante aspettative. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo Luigi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Jannuzzi, De Giovine, Ciasca, Angelini Nicola, Menghi, Schiavone e Turani. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che l'irrigazione nel Mezzogiorno è elemento determinante dello sviluppo dell'economia agricola, base della valorizzazione economica delle terre meridionali e premessa indispensabile alla industrializzazione.

considerato che i piani d'investimento della Cassa per il Mezzogiorno hanno consentito la realizzazione di un notevole complesso di opere pubbliche che attendono di essere utilizzate, e col completamento delle opere stesse,

e col contemporaneo progresso delle opere private ad esse inerenti;

considerato che a tale fine con decreto legislativo del 18 marzo 1947, n. 281, fu creato l'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, che con la legge 11 luglio 1952, n. 1005, ha esteso la sua attività all'Alta Irpinia;

considerato che l'Ente stesso ha provveduto a completare gli studi relativi ad un complesso di opere che potranno consentire l'irrigazione di oltre 200.000 ettari;

rilevato come le possibilità emerse dagli studi compiuti siano risultate di gran lunga superiori alle originarie previsioni, in particolar modo per quanto riguarda l'accertamento delle risorse idriche del sottosuolo;

rilevata quindi l'esistente sproporzione fra i compiti cui l'Ente deve attendere e i mezzi finanziari assegnati dalla legge istitutiva,

fa voto che il patrimonio dell'Ente sia convenientemente aumentato garantendo nel tempo stesso un'adeguata dotazione annua nel bilancio del Ministero dell'agricoltura per mettere l'Ente in condizioni di proseguire e potenziare la sua opera preziosa per l'attuazione dei programmi previsti ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo Luigi ha facoltà di parlare.

RUSSO LUIGI. Era mia intenzione, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nella prima parte di questo mio rapido intervento di spendere una parola in difesa delle piante, ma preferisco, per ovvii motivi di opportunità, rinunziare alla trattazione di questo argomento e mi limito a raccomandare vivamente al Ministro la difesa degli alberi e più di tutto, degli olivi. Sia rispettata fedelmente la legge del 14 febbraio 1951, n. 144, concernente il divieto di abbattimento degli alberi di olivo. Non siano estirpati ad esempio, in Puglia, gli olivi per gli ortaggi o per i redditizi vigneti a tendone che producono pregiate uve da tavola, ma si pensi alla perennità di quella pianta meravigliosa, la più adatta alla nostra Puglia, che, come nei secoli decorsi, potrà sempre ripagare le fatiche e le attese dei nostri agricoltori.

Voglio con l'occasione compiacermi per le providenze predisposte per riparare ai danni che gli oliveti hanno subìto nello scorso eccezionale inverno, e così mi compiaccio per quanto si intende fare per innesti di grande quantità di olivastri che costituiscono una ricchezza spontaneamente offertaci dalla natura. Ciò premesso, sull'argomento dell'olio, su cui con dottrina e passione s'intrattenne ieri il collega Salari, vorrei per pochi minuti anch'io, onorevole Ministro, attirare la sua cortese attenzione. S'impone senza altri indugi una più vigile difesa di quella che è la massima risorsa della nostra terra. Se l'Italia, dopo la Spagna, che tanto ha saputo fare nel settore olivicolo, vanta i più prosperi oliveti, il maggior merito spetta alla Puglia, per cui Bari fu sempre per l'olio il mercato più ricco d'Italia.

Orbene, quello oleario, se costituisce certo un notevole problema che interessa altre nobilissime contrade, ci riguarda da vicino poichè la Puglia è la più olivetata regione del nostro Paese e si spiega così l'ansia in cui vivono ora molti operatori economici, per non parlare dei consumatori che finiscono con aver sempre i maggiori danni dalle critiche congiunture del mercato. Vantammo per molto tempo la più ricca produzione del mondo, ma ora la nostra è appena, grosso modo, la metà di quella spagnola, circa 2 milioni e 500 mila quintali annui. Ci resta, è vero, il primato della qualità, conteso certo dai prodotti di Sfax, Algeri, Spagna e Provenza.

Se tale prodotto non basta al consumo, non bisogna però dimenticare che esportiamo dei quantitativi nelle Americhe e nei Paesi d'Europa, dove il nostro olio, quello vero, è ancora ricercato ed apprezzato. L'illustre relatore a pagina 11 della sua nutrita relazione, laddove dedica un capitoletto all'olio, scrive non senza opportunità: « Utili, ma anche da intensificare le norme contro le purtroppo continue sofisticazioni ». La frode nel commercio degli olii ha assunto ormai dimensioni preoccupanti. Mi sia consentito un chiarimento iniziale, una precisazione dei termini che ricorrono sul mercato, la cui confusione ingenera gravi inconvenienti. Gli olii rettificati, impropriamente se non maliziosamente, vengono chiamati raffinati. Nessuno pensi comunque che raffinati, ove si facciano uguali a rettificati, denotino prodotto più

fine e quindi più pregevole degli olii ordinari. Gli olii rettificati sono il risultato di un'intensa lavorazione che scompone e ricompone, con lo ausilio della chimica, gli olii peggiori, per corregerli, rettificarli nei loro difetti di acidità e di sapore. Il lampante che sarebbe assolutamente non commestibile, in questo processo di rettificazione, diventa mangiabile per caratteristiche che chiamerò estrinseche di colore (trattasi di una coloritura artificiale) e per assenza di acidità, eliminata sì, ma con una trasformazione organolettica dell'elemento.

Non dirò che si tratti di un olio artificiale, ma posso senza tema dire che è una cosa ben diversa, priva dei più spiccati pregi contenuti negli olii estratti a freddo da ulive mature e sane. Gli olii estratti, come si è detto, che non abbiano sofferto alterazioni per elevate temperature, sono incalcolabilmente superiori ai più decantati prodotti di rettificazione, profumati appena con qualche parsimonioso taglio di olio puro per ingannare i clienti. Come per il vino, così per l'olio di oliva pare una fortuna, una rarità disporre di qualcosa che non sia stato manomesso ed alterato. Solo all'olio di oliva possono essere attribuiti i mirabili pregi di cui parla il professor A. Liso in una sua pregiata monografia dal titolo: « La parola dell'olivicoltore nel problema della sansa », stampata a Bitonto, che produce il più puro e balsamico olio di Puglia.

Le caratteristiche dell'olio vero si riferiscono al valore nutritivo di esso, al grado di assimilazione e più ancora alla ricchezza delle vitamine che contiene. Se l'importazione di olii di semi aggrava, tra l'altro, la nostra bilancia commerciale, possiamo però dare il via ad una politica nuova per l'olivicoltura come si è fatto con successo per il grano.

L'olivicoltura impegna molta mano d'opera, e rientra per questo nello schema del compianto Vanoni. Il programma è vasto e complesso: stimolare un maggior raccolto con concimazioni chimiche e con potature acconce, intensificare su basi nuove la lotta antidacica, rendere remunerativi i prezzi, agevolare la trasformazione dei frantoi, favorire la cooperazione fra i molitori, occuparsi delle sanse, importante capitolo di cui altro non dirò in questa sede. Una vera rivoluzione si potrebbe operare negli uliveti, ad esempio, con l'irrigazione. È incredibile quando diventi feconda la nostra terra meridionale col beneficio dell'acqua. L'Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria di Puglia e Lucania (intendo far riferimento ad un apposito ordine del giorno di cui sono firmatario insieme ad altri colleghi) ha provveduto a completare gli studi relativi ad un complesso di opere che potranno consentire l'irrigazione di oltre 200 mila ettari. Dinanzi ad una previsione simile, in vista di un beneficio di tanta portata, per rendere operanti notevoli opere già approntate a tal fine, non mancherà, spero, da parte del Governo e del Parlamento, la congrua dotazione occorrente per mettere l'Ente in condizione di attuare la sua vasta e preziosa opera, donde verrà rinnovamento certo all'agricoltura meridionale.

Per tornare in argomento, dobbiamo far presente al Governo che se deve garantire il consumatore, è suo dovere ancora contenere l'introduzione dall'estero degli olii di semi. Non si deve consentire che i produtori di olio di oliva siano travolti da una concorrenza spietata e facile; come non è possibile il confronto fra olii di semi e olii di oliva, non si può paragonare la facilità delle colture di arachide e la complessa, costosa, aleatoria economia dell'oliveto, così lento nell'accrescimento, quanto bisognoso di cure ed esposto a non pochi rischi.

Se gli olii di semi devono integrare il prodotto, se costano circa la metà, si sappia pure che essi sono lontanissimi dal sostituire, nelle loro intrinseche caratteristiche, l'olio di oliva. Un chiaro igienista, il professor G. Sangiorgi dell'Università di Bari scrive: « Il chimico insegna che l'olio di oliva ha caratteristiche sue che non si riscontrano negli olii di semi, caratteristiche che si esprimono nell'indice termosolforico, nell'indice iodico e nell'indice cosidetto dell'anidride solforosa, che insieme sono assai più bassi nell'olio di oliva in confronto agli olii di semi. Il che vuol dire che tra l'uno e l'altro c'è una notevole differenza costitutiva, differenza che riesce più accessibile ai profani quando si rifletta che nell'olio di oliva predomina il gliceride oleico, che è più facilmente utilizzabile dall'organismo animale di quanto non lo siano i gliceridi (linolico e linoleico ecc.) predominanti negli olii di semi. La emulsionabilità, la fluidità, la temperatura della sua solubilità, a parte l'intima costituzione, fanno sì che

l'olio di oliva risponda alle più rigide visioni di un alimento grasso idealmente adatto al nostro organismo, soprattutto per la sua più universale assimilazione, per la sua facile utilizzazione sulle sostanze azotate, introdotte assieme coi grassi. Ma nell'olio di oliva c'è dell'altro e straordinariamente importante: la vitamina E, altrimenti nota come la vitamina della riproduzione. (L'olio contiene inoltre le vitamine A e D).

« La medicina ha ragione di esaltare il consumo dell'olio di oliva, e per indicare questo prodotto come un vero e proprio sussidio terapeutico. Giova nell'ipercloridria, nell'ulcera gastrica, nelle malattie di fegato, è disgredante, emolliente, lubrificante utile nelle malattie di fegato nella calcolosi biliare, nell'enterecolite membranosa, ecc. Tanto può dunque questo meraviglioso prodotto: l'olio puro d'oliva ».

Lo stesso chiaro igienista nel suo studio commisera chi deve condire l'insalata con l'olio di semi e definisce l'olio di oliva una delle più necessarie manne che Dio abbia elargito all'uomo per la sua esistenza. I poeti hanno esaltato l'olio come alimento, come fiamma, come medicina — Iddio ci guardi dalle suggestioni della retorica e della declamazione — hanno cantato l'albero caro a Minerva, ma forse non sarebbe inutile auspicare una migliore conoscenza di questa materia nel nostro popolo. C'è una propaganda per il vino, per l'uva: ci potrebbe anche essere una giornata per l'olivo, al fine di predisporre una propaganda intesa più che a feste balorde e a coreografie vane, ad un approfondimento di nozioni utili a vantaggio di vasti strati della popolazione.

Onorevole Ministro, se gli olii di semi devono integrare il fabbisogno e mirano a calmierare i prezzi, non è conveniente che invadano indiscriminatamente il mercato. E più di tutto non è giusto che passi per olio di oliva quello che è olio di semi, se pure non nasconde il prodotto di grassi di origine animale, introdotti in Italia per la saponificazione ed abilmente rettificati per la delizia del gusto e per la salute del nostro popolo.

In conclusione dirò che è veramente enorme che i produttori di olii debbano assistere allo spettacolo veramente triste che la merce autentica, pur contenuta sul giusto prezzo, debba giacere invenduta per mancanza di richieste per la saturazione del mercato invaso dagli olii fasulli. Ciò non è piccolo danno per la nostra economia agraria che attraversa da tempo un periodo non certo lieto. Se l'olio di semi, se i rettificati si presenteranno al consumo senza bugiarde etichette, lo sconcio potrà aver termine. Non ho motivo, onorevole Ministro, per dubitare che non mancherà l'opera sua alacre e diligente anche nello studio e nella soluzione di un problema che se interessa il nostro Paese, ha vitale importanza per il mio, per il nostro Mezzogiorno. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo dare atto innanzi tutto al relatore su questo bilancio della sua obiettività. Naturalmente, anche il relatore non ha potuto vedere tutta la realtà della situazione dell'agricoltura italiana, ma per lo meno per la prima volta noi ci troviamo di fronte ad una esposizione obiettiva la quale dimostra il contrasto drammatico che oggi vi è nell'agricoltura italiana. Chi ha letto e ponderato la relazione non può non vedere il contrasto esistente nel quadro della produzione agricola italiana tra i miglioramenti indubbi che ci sono stati in alcuni rami di questa produzione e l'aumento della produttività raggiunto sempre in alcuni rami in misura tale che fa sperare che se non ci sono cambiamenti essi siano delle conquiste definitive della nostra tecnica agricola e quindi anche delle conquiste della massa della produzione conseguita e le condizioni dei lavoratori. Vi sono senza dubbio dei punti neri nell'agricoltura, vi sono delle produzioni in crisi, ma nel complesso non possiamo dire che vi sia una situazione la quale giustifichi l'altro aspetto che il relatore stesso ha messo in rilievo, cioè il malcontento, la situazione cattiva per non dire pessima, la ribellione che esiste in vasti strati della popolazione agricola la quale vede come il miglioramento raggiunto in alcuni rami di produzione sia fonte non di miglioramento, ma di stasi o anzi addirittura di peggioramento delle condizioni.

Vi è un contrasto fondamentale, uno stato di malassere: i contadini, dice il relatore, si sentono vittime di una grande ingiustizia. Ma, veda, non è che i contadini si sentano vittima di una grande ingiustizia, secondo me « sono » vittima di una grande ingiustizia; essi vedono nello stesso modo come noi il contrasto tra il miglioramento della produzione e la stasi delle condizioni dei lavoratori. Vi è evidentemente una grande ingiustizia che dovrebbe essere esaminata nelle sue cause per potere essere superata.

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

(*Segue* BOSI). Avrei voluto che il relatore fosse partito da queste constatazioni per esaminare possibilmente le cause, per dare poi ai contadini italiani l'assicurazione che l'ingiustizia di cui essi sono vittima oggi non continuerà, che sarà superata. Ma è proprio questo che manca nella relazione. Ed è tanto più grave perchè questa ingiustizia e questo contrasto drammatico si manifestano oggi sotto forma di agitazioni, di scioperi, di sommovimenti che esistono nelle campagne, di cui non possiamo ancora sapere quali saranno gli sviluppi, perchè il contrasto è veramente drammatico e profondo. Questo contrasto deriva da quelle che sono le cause indicate dal relatore che io penso avrà consenzienti anche il Ministro dell'agricoltura e il Governo. Esiste uno squilibrio tra i redditi dei cittadini italiani che nelle campagne è particolarmente profondo; esiste uno squilibrio tra i redditi di una regione ed un'altra regione del nostro Paese per cui noi abbiamo delle zone nelle quali la miseria è generale. Ora che cosa occorre fare di fronte a questa situazione? Prendere atto della situazione che viene così fotografata, ripeto obiettivamente dal relatore, o non dobbiamo invece guardare a fondo questa situazione per cercare di impadronirci del meccanismo di essa e vedere come superarla? Il problema del superamento oggi esiste davanti al Parlamento italiano e, direi, è attività di Governo. Vi è infatti una attività di Governo in questo momento per cercare di superare almeno momentaneamente il più acuto contrasto, e noi dobbiamo rendere atto al Governo che in questo senso si è adoperato, che ha cercato di evitare che il conflitto fosse portato alla sua estrema conseguenza, ha tentato un componimento. Noi abbiamo piacere che finalmente avvenga così. Dico ancora di più, come pratico, per la lunga esperienza fatta in questi anni dopo la Liberazione, che do atto pubblicamente — e ci tengo a farlo — che per la prima volta abbiamo avuto la impressione che il Governo non fosse di parte. Le forze dello Stato in Italia si sono comportate, a quel che risulta a noi fin'oggi, imparzialmente. È già un grande avvenimento di cui noi prendiamo atto ma che non basta, perchè bisogna andare alle cause del conflitto e cercare di superarle.

Il conflitto che abbiamo oggi nelle campagne italiane riguarda fondamentalmente due categorie di lavoratori, salariati e braccianti agricoli e mezzadri. Le cause del malessere vanno a toccare largamente anche l'altra categoria, quella dei coltivatori diretti, ed io debbo dire che mi ero promesso di parlare esclusivamente di questo aspetto se non ci fosse stato il conflitto in corso, perchè la situazione dei coltivatori diretti deve essere affrontata con la massima forza. Comunque oggi ci sono queste due categorie che sono interessate in una controversia che ha una causa che dovrebbe essere già di per se stessa inammissibile, contro la quale dovrebbe levarsi tutto il Parlamento italiano. C'è una delle parti che non vuole trattare, non solo per stipulare nuovi contratti, ma con l'intenzione dichiarata di rinnegare tutti gli accordi precedenti,di essere libera di fare quello che vuole, rompendo così tutte le tradizioni e le consuetudini entrate nella vita civile e democratica di tutti i Paesi. Questi signori che sono la causa del conflitto sono sostanzialmente della gente che vuole ritornare al periodo nel quale la lotta di classe si svolgeva attraverso dei colpi di forza, rinnegando le trattative. Questo fatto noi non possiamo accettarlo e avrebbe dovuto essere indicato da tutti come la causa fondamentale della crisi nella campagna. Fin da oggi si deve sapere che se domani nelle campagne italiane ci saranno scioperi e agitazioni che porteranno danni, la colpa non deve essere data ancora una volta alla spinta degli agitatori, ma all'intransingenza di un gruppo di uomini, di parassiti che ne sono responsabili volontariamente perchè sperano di trarre dei vantaggi, non dei vantaggi materiali oggi, ma dei

vantaggi di ordine politico. Noi ci troviamo di fronte ad un attacco di gente che ha la mentalità feudale, che vuole ristabilire con i lavoratori dei rapporti feudali.

Io voglio qui dire un'altra cosa, perchè è bene che la questione sia chiarita dinanzi al Parlamento italiano, anche se in questo momento è molto ridotta la rappresentanza del Senato italiano, perchè pare che queste cose non interessino. Noi sappiamo che quello che avviene non è frutto della volontà unanime dei proprietari. Noi nelle provincie siamo in contatto con centinaia e con migliaia di proprietari conduttori ed affittuari conduttori e sappiamo che costoro non sono d'accordo con la politica che è stata imposta dal gruppo dirigente della Confida. Sappiamo che nella stessa Confida, nello stesso gruppo dirigente non sono tutti d'accordo, c'è una parte che ha preso il sopravvento, la parte più reazionaria, gli ex fascisti o i fascisti di sempre, i feudatari. Non è soltanto in Calabria o in Sicilia che vi erano i baroni, i quali avevano una certa mentalità e l'hanno ancor oggi dove la riforma non li ha cacciati via; anche nel nord ci sono i signori che sono proprietari di terre, i nobili, se questa parola ha ancora un valore, che sono i caratteristici parassiti dell'agricoltura italiana, che noi non siamo ancora riusciti a cacciare dalla vita del nostro Paese. Sono gruppi i quali sostanzialmente nella nostra società fanno l'effetto di sopravvivenze antidiluviane e che hanno nella nostra economia gli stessi effetti che avrebbe un dinosauro, che fosse mollato nelle nostre campagne. Sono capaci soltanto di distruggere. L'arretratezza dell'agricoltura italiana dipende da loro. Costoro vogliono ritornare indietro, vogliono ristabilire i rapporti che, attraverso la forza, erano riusciti ad imporre nelle campagne italiane durante il ventennio. Sono non soltanto i nostalgici del fascismo, sono i nostalgici dei Borboni.

Noi non possiamo accettare che venga fatto questo attacco. Io penso che il Parlamento ed il Governo debbono rendersi conto della gravità dell'attacco che viene mosso alle istituzioni italiane, a tutto lo sviluppo del nostro Paese. Costoro sono responsabili della arretratezza della nostra economia; debbono essere messi non soltanto all'indice, ma deve essere impedito loro di portare a fondo il loro programma. Bisogna che noi esaminiamo i pretesti, perchè di pretesti si tratta, che muovono la loro opera. A tu per tu, apertamente, essi dicono che cosa vogliono; ma di fronte alla grande massa del popolo italiano che cosa affermano costoro per sostenere le loro posizioni? Il Governo lo sa molto bene. Essi dicono che le aziende oggi non possono più sopportare nuovi oneri, chè anzi bisogna togliere una parte degli oneri che già le aziende avevano. Essi hanno domandato che si faccia un esame delle condizioni delle aziende agrarie. Noi possiamo benissimo sapere quali sono queste condizioni. C'è una grande quantità di aziende agrarie in crisi, non possiamo negarlo. Ma di che genere di crisi si tratta? Forse si tratta di una crisi come quella che hanno conosciuto tutte le aziende industriali ed agrarie nel mondo dal 1929 al 1932-34? Neanche per idea. Le grandi aziende continuano a fare i loro investimenti, li aumentano, diminuiscono i costi, guadagnano sempre di più. Ci sono aziende che non si trovano in queste condizioni. Sono le aziende dei coltivatori diretti, le quali sono senz'altro in crisi, perchè su di esse gravano pesi che sono veramente arrivati al limite. Se in Italia ci fosse un minimo di possibilità, o vi fosse fuori d'Italia un minimo di possibilità di trovare lavoro, noi vedremmo fuggire dalle campagne milioni di italiani perchè c'è una condizione di vita veramente insopportabile, e del resto le inchieste fatte lo dimostrano ogni giorno. Anche chi non è mai andato in campagna a vedere come vivono i contadini italiani si rende conto che si trovano in condizioni insopportabili; qui c'è una crisi e una crisi permanente, non è dell'altr'anno, non è di quest'anno, non sarà dell'anno prossimo ed il reddito delle aziende dei coltivatori diretti diminuisce continuamente. Siamo noi che lo abbiamo segnalato e abbiamo cercato di segnalarne le cause.

Però, quando i signori della Confida ci vengono a dire e vanno a dire al Governo che si sono obbligati a diminuire i costi, bisogna dire che quella operazione della diminuzione dei costi è un'operazione normale nella società capitalistica, perchè le aziende e le attività che non riescono a diminuire i costi vengono liquidate, perchè c'è la corsa alla diminuzione dei costi la quale porta a sopravvivere solo chi questa diminuzione può fare, e questa corsa

ha come conseguenza da una parte l'aumento dei profitti e a un certo momento si arriva anche a farne beneficiare le masse della popolazione che non vivono dei profitti ma dei salari. È una legge normale, quindi vi sarebbe dovuta essere questa corsa, e quei signori che oggi domandano di avere la possibilità di diminuire i costi si scordano che è una cosa che hanno sempre fatto quando non si sono trovati in condizioni di eccezionale favore per cui l'aumento dei profitti, invece di ottenerlo attraverso una diminuzione dei costi di tutti gli elementi della produzione, hanno potuto ottenerlo solo a scapito dei lavoratori, diminuendo i salari.

Anche oggi essi vogliono probabilmente sfuggire a questa legge scaricando sui salariati le conseguenze di una lotta che sul mercato si ha per la vendita dei prodotti; la loro richiesta mira a questo. Infatti se andiamo ad esaminare quali sono gli elementi dei costi noi vediamo che non sono solo i salari e gli stipendi, evidentemente ci sono almeno altri tre elementi: nell'agricoltura, fondamentale, c'è la terra, quindi la rendita fondiaria; c'è il capitale, quindi quelli che sono i profitti di carattere capitalistico e poi c'è il lavoro, e questi signori non domandano che sia diminuita la rendita, ma che sia diminuito il compenso del lavoro. Ma allora, la rendita non ha proprio alcuna importanza nell'agricoltura italiana? Noi abbiamo fatto degli esami su quello che è l'ammontare dell'affitto delle aziende capitalistiche italiane e anche nelle aziende dei coltivatori diretti, ebben noi sappiamo che nelle aziende a carattere capitalistico il peso della rendita fondiaria, cioè l'affitto che si paga al proprietario, è pari, in molti casi, a quello che è il costo complessivo dei salari, in altri casi arriva dal 60 al 70 per cento degli stessi.

Ebbene, di fronte a questo peso della rendita non si dice niente, non se ne parla, ci sono degli accordi taciti di cui gli affittuari non sono contenti, anche i grandi affittuari capitalistici, anche quelli che conducono aziende per mezzo della mano d'opera, ma devono tacere, altrimenti sono strozzati. E non si parla da parte della Confida di una richiesta al Governo di un intervento per diminuire gli affitti, eppure basterebbe diminuire del 30, 40 per cento gli affitti per avere un ampio respiro, molto superiore a quello che si avrebbe realizzando alcuni dei postulati posti dalla Confida, come per esempio l'abbandono della scala mobile, la diminuzione dei salari in risaia, la diminuzione dei contributi per le assicurazioni sociali, non pagare più i contributi unificati o diminuirli ecc. Il rendimento sarebbe maggiore, eppure non se ne parla. Perchè? L'onorevole Ministro se lo è mai domandato? Se lo deve domandare. Indubbiamente perchè nella Confida non comandano gli imprenditori agricoli, ma i grossi proprietari terrieri. Gli affittuari strepitano perchè possono tirare avanti solo a fatica e si risponde: diminuite i salari. Ma c'è un altro elemento che entra nella produzione, è l'acquisto delle materie industriali che sono in rialzo. Perchè questi signori non fanno la lotta decisa, accanita contro la F.I.A.T. e la Montecatini e non si associano a noi a domandarne la nazionalizzazione, affinchè siano diminuiti i costi? Neanche per idea. Perchè? Perchè gli stessi nomi dei nobili lombardi che sono nella Confida li trovo nei Consigli di amministrazione della Montecatini e anche delle Banche che fanno il credito agli imprenditori agricoli. E quando un imprenditore agricolo nella zona risicola durante una agitazione facendo i suoi conti, come è successo due anni fa, crede che le richieste dei lavoratori siano accettabili e firma un contratto facendo crollare gli altri, succede che la Banca lo fa fallire negandogli i crediti necessari. Questo avviene normalmente. Questo fanno i signori che dicono che le aziende non possono sopportare ulteriori gravami. È evidente che non li possono sopportare, ma è da quella parte che bisogna colpire, non bisogna colpire i lavoratori, perchè non è vero che il margine sia ridotto agli estremi. Non siamo amici degli imprenditori della Valle padana e delle altre regioni, che sono i nostri avversari tutti i giorni, ma sappiamo quali sono le condizioni in cui vivono. Essi sono sotto l'incubo della cacciata dall'azienda, dello sperpero del loro capitale, sotto l'assillo della grossa proprietà fondiaria che è responsabile di tutto quanto avviene nelle campagne italiane, e che è una classe di parassiti e di egoisti che hanno la possibilità di schiumare tutto il profitto della campagna italiana, che sono legati alle banche e alle grandi industrie italiane che sfruttano l'agricoltura. Così non si attacca la rendita ed

i profitti di monopolio ma i salari dei lavoratori. Penso che il Governo non possa accettare un ricatto di questo genere. Non voglio ripetere quello che ho già detto. In questa vertenza il Governo ha fatto qualcosa che gli altri Governi non avevano fatto ma penso che si debba andare più avanti. Mi dispiace che oggi non sia presente il Presidente del Consiglio ma ella, onorevole Colombo, è stato partecipe della sua attività anche in tempi passati. Possiamo essere in disaccordo, lo siamo stati e lo siamo ancora su una serie di misure che noi abbiamo criticato, però l'onorevole Segni ha dato il nome a delle leggi che hanno dato il via alla soluzione di problemi che sono gli stessi che oggi si dibattono, rompendo, nella misura che ha voluto, il monopolio terriero. I contadini italiani aspettano dall'onorevole Segni qualcosa di più ed egli non può venir meno a questa attesa.

Non so che cosa pensa esattamente il Ministro del lavoro. In occasione della discussione del bilancio del lavoro, io feci presente la situazione che si andava maturando nella campagna. Mi pare che il monito sia stato accolto solo in parte, ma la forza della resistenza oggi da parte dei proprietari terrieri italiani, che hanno nelle mani la Confida, non trova posizioni decise da parte del Ministro dell'agricoltura — mi permetta, onorevole Colombo, forse lei, che è specialista della materia, è portato a considerare come del resto il suo Ministero, come dati certi quelli che vengono alla luce nei contatti quotidiani degli uffici con gli interessati, ed è chiaro che si può essere interessati anche senza volerlo, si può essere interessati anche non essendo d'accordo con certi sistemi di indagine sulla situazione dell'agricoltura italiana.

Io le ho segnalato le caratteristiche e le ho detto verso quali condizioni puntino coloro che oggi sono i responsabili dell'agitazione in corso. Ci rifletta sopra, e allora lei si renderà conto che c'è qualche cosa che non va anche nel giudizio che fino ad oggi è stato dato sulla situazione. Possono o non possono affrontare le aziende determinati oneri? Può essere sì e può essere no. Se la rendita fondiaria continua a premere con le stesse forme con cui ha premuto fino ad oggi, io so che i redditi degli imprenditori capitalistici, i loro profitti diminuirebbero di parecchio. Lo so che essi devono fare i conti tutti i giorni, ma i conti devono farli perchè pagano il 30 per cento del prodotto lordo al proprietario terriero. Se essi potessero pagare, come in altri paesi, soltanto il 10 per cento, evidentemente avrebbero un respiro molto maggiore e potrebbero fare molto di più non soltanto ottenendo una maggiore tranquillità, ma impiegando più capitali nello sviluppo della produzione del nostro Paese.

C'è un'altra questione di cui non sentiamo mai parlare: c'è un distacco fra i prezzi della produzione e i prezzi al minuto. Ebbene, di questo distacco questi signori non parlano mai. Noi ci troviamo di fronte, come consumatori, alla impossibilità di consumare quello che la nostra agricoltura produce perchè i prezzi sono alti, perchè anche la stessa crisi del riso è data, è vero, dal fatto che noi produciamo molti milioni di quintali in più del necessario, che dobbiamo esportare, però si pensa a quello che è il prezzo del riso in Italia? E lo stesso prezzo del grano? Non voglio qui farne una questione, ma sappiamo tutti che i prezzi sono molto alti anche perchè questi signori sono stati protetti fino ad oggi e continuano ad essere protetti. Evidentemente il consumatore italiano ne risente.

Una delle cause della crisi dell'agricoltura italiana, la sovrabbondanza di prodotto, proviene anche dal fatto che i monopoli strozzano le possibilità di sviluppo dell'agricoltura. Le faccio un semplice esempio, signor Ministro. Noi non possiamo aumentare il consumo dello zucchero perchè i prezzi sono troppo alti. Vi è un guadagno enorme sulla produzione dello zucchero ed è tale che impedisce l'estensione della bieticoltura, che potrebbe invece arrecare fondamentali cambiamenti nell'agricoltura, perchè noi avremmo la possibilità di trasformare certe regioni del nostro Paese, avremmo la possibilità di ridimensionare la produzione del grano, per esempio, ed evitarne la sovraproduzione, daremmo la via libera ad una trasformazione che è in corso e che si opera faticosamente. Il monopolio zuccheriero frena questa trasformazione per non voler diminuire i prezzi dello zucchero.

Di questo è responsabile anche il Governo. In questa direzione bisogna dunque cambiare politica, ma è evidente che qui ci troviamo di

fronte a qualche cosa che non è di oggi, che matura da tempo nella nostra agricoltura. Noi ci troviamo di fronte ad un contrasto fra il progresso tecnico produttivo e le strutture sociali del nostro Paese. È evidente che oggi, nell'agricoltura italiana, c'è qualche cosa che cambia: non si buttano così in un Paese come il nostro, 100 mila trattori di più; e non si produce un cambiamento e una trasformazione come quella in corso nelle zone di riforma fondiaria a vuoto. È bastato semplicemente un aiuto dato per le sementi scelte per produrre notevoli reazioni. E noi di questi interventi ne potremmo fare molti.

C'è una trasformazione nella nostra agricoltura, ma questa si compie, onorevole Ministro, in modo tale per cui chi ne soffre sono proprio coloro che dovrebbero goderne. Questa è la tragedia! Noi abbiamo uno sviluppo nell'agricoltura, potremmo avere uno sviluppo ancora maggiore: però la prospettiva per coloro che lavorano in agricoltura quale è? È quella detta apertamente dai signori della Confida: bisogna cacciar via dalle campagne milioni di contadini italiani. E dove vanno, onorevole Ministro, che cosa andranno a fare? Se avessimo un'industria in rapidissimo sviluppo, la quale fosse capace di assorbire i milioni di contadini cacciati dalla terra, se ne vadano pure via; ma non è così: nell'industria stessa si pone il problema di mantenere al lavoro gli operai che ci sono, non c'è un aumento dell'occupazione, salvo che per alcuni centri c'è la disoccupazione permanente. Non siamo quindi in grado di farlo e ora, prendendo a pretesto le conseguenze del progresso tecnico, si vogliono cacciare via i contadini dalla terra. Qui si pone il problema fondamentale del nostro Paese, che noi tutti d'accordo abbiamo posto da anni. Le strutture sociali italiane non servono più nell'agricoltura ad assicurare il progresso del Paese o ad assicurare la vita della popolazione italiana. L'abbiamo posto da anni questo problema, ripeto, ed è lo stesso problema che sta nella nostra Costituzione: la limitazione della proprietà terriera, il che vuole dire la riforma agraria nel nostro Paese.

Onorevoli colleghi, se anche fosse vero quello che dicono i signori della Confida, che cioè allo stato attuale delle cose le aziende non possono più sopportare oneri e che anzi bisogna diminuire quelli esistenti, per questo noi dovremmo accettare il criterio di risolvere la situazione cacciando i contadini dalla terra? C'è l'altra prospettiva, quella di cacciare gli agrari dalla terra. Perchè dobbiamo accettare quella che vogliono loro se è contro i pricipi della nostra Costituzione? Dobbiamo accelerare invece l'altra realizzazione: se non possono stare costoro sulla terra, se ne vadano e i lavoratori troveranno il modo di risolvere i problemi, almeno di risolverli in modo tale da non essere loro i primi a soffrirne, perchè, colleghi, questi signori i quali, in nome del progresso tecnico, vorrebbero liquidare miiloni di lavoratori italiani, mandarli allo sbaraglio a patire la fame, sono degli ostacoli allo sviluppo dell'agricoltura italiana. Non dobbiamo dimenticare che uno dei fenomeni caratteristici delle zone più avanzate è quello del cambiamento del tipo di conduzione; non dobbiamo dimenticare che in Italia c'è uno sviluppo della mezzadria la quale oggi, attraverso l'assalto dei mezzadri, attraverso il riconoscimento del Segretario della democrazia cristiana, non ha più posto per due per cui bisogna affrontare il problema e andare oltre. Viceversa questo stesso problema si trasporta nelle zone della Lombardia e dell'Emilia, le zone più avanzate che conoscevano altri tipi di conduzione, e anche lì si cacciano i braccianti e ci si mette il mezzadro; il che non vuol dire un aumento della produzione e un perfezionamento della tecnica, ma vuol dire semplicemente un aumento della rendita e dei profitti. Ma ci sono quei signori i quali resistono su tutta la linea nella lotta che si sta combattendo oggi, i quali non vogliono mollare nella mezzadria ai lavoratori. Il Governo non può assolutamente accettare tutto questo, mentre bisogna tener conto del fatto che le richieste dei lavoratori oggi sono delle richieste moderate, le quali non affrontano ancora il problema altro che nelle intenzioni.

Si è detto in questi giorni che la richiesta dei mezzadri di portare al 60 per cento la divisione dei prodotti dovrebbe essere una misura quasi espropriatrice; sono delle storie, onorevole Ministro: in Francia lei sa che dal 1945 una legge fa dividere i prodotti a mezzadria al 65 per cento e in questi giorni al Parlamento francese si sta discutendo una legge che porta al 70 per cento la parte del mezzadro. Altro che

domande rivoluzionarie! Sono modesti i nostri mezzadri perchè vogliono arrivare alla soluzione del problema fondamentale senza portare l'urto all'estrema decisione: vogliono agire sul terreno legale, aspettano che il Parlamento italiano si decida ad applicare la Costituzione e a portare la riforma fondiaria anche nelle zone a mezzadria, facendo scomparire la grande proprietà fondiaria.

Dando prova di moderazione e di spirito democratico hanno fiducia negli organismi parlamentari perchè nel loro pensiero non c'è una « parte del padrone ». La parte del padrone nella mezzadria è molto ipotetica. Oggi che il mezzadro non solo mette il lavoro, ma mette una parte sempre crescente di capitale nell'azienda, ci mette la sua direzione, non quella del proprietario, perchè oggi non si può fare il mezzadro nelle aziende toscane e dell'Emilia se non si sa fare veramente l'agricoltore. E allora la parte del padrone diminuisce sempre di più, diventa sempre più apertamente una parte parassitaria. E quando non è il padrone che dirige l'azienda, è un fattore, un tecnico agricolo che dirige la fattoria. Il proprietario non ne sa spesso niente e allora la sua parte è una parte da parassita. Bisogna affrontare questo problema. La lotta in corso pone il problema della riforma fondiaria nel nostro Paese, perchè comunque si voglia accogliere come vera o non vera la tesi degli agrari, il problema di fondo resta. Oggi non c'è più posto nell'agricoltura italiana per chi lavora e per chi non lavora. Bisogna mandar via chi non lavora e aprire la strada allo sviluppo tecnico del nostro Paese, aprire la strada ai lavoratori e agli imprenditori. Spesso, onorevole Ministro, si gioca sulle nostre parole, sulle nostre richieste; la verità è che oggi il nemico degli imprenditori che hanno avuto ed hanno dei meriti nello sviluppo dell'agricoltura italiana non sono i lavoratori, ma i proprietari terrieri, come lo sono sempre stati nel passato. La rendita fondiaria strozza la libera iniziativa nell'agricoltura. E oggi parecchie persone che sarebbero state capaci di collaborare con le maestranze nelle grandi aziende al progresso tecnico non possono farlo perchè il proprietario porta via il 30 40 per cento del prodotto lordo.

MASTROSIMONE. E come fa a pagare le tasse?

BOSI. Ci diano la terra e le pagheremo noi le tasse. Del resto le tasse non sono il 100 per cento dell'affitto. (*Interruzione del senatore Mastrosimone*). Allora sono tutti in miseria i proprietari italiani. Non stanno a Roma o in altre città a fare la bella vita. Questa è la questione che si pone oggi nelle campagne italiane. Ed è per questo che noi domandiamo che il Governo prenda l'iniziativa in questo campo. Prenderemo anche noi l'iniziativa di presentare una legge di riforma fondiaria, però nel frattempo il Governo non deve subire la impostazione data dai proprietari fondiari. All'agitazione in corso il Governo può provvedere. A questa gente che rinnega ogni accordo, ogni via di trattativa, bisogna imporre la legge. Il Governo può fare qualcosa nella agitazione in corso. Vi sono domande che la riguardano direttamente come quelle che concernono l'assistenza ai braccianti. Domandano l'estensione dell'assistenza medica e farmaceutica. Si domanda l'aumento degli assegni familiari che sono più bassi di quel che si possa immaginare in confronto a quelli dell'industria. I mezzadri domandano il ripristino della pensione che esisteva prima del fascismo e che il fascismo ha cancellato. Perchè non dobbiamo ripristinare le poche cose buone che erano state fatte prima del fascismo? Perchè soltanto i mezzadri debbono essere in condizioni di non vedere restaurato qualcosa in loro favore? Io penso che il Governo questo lo farà.

Non penso che troverà delle opposizioni nel Parlamento anche se qualche collega non è completamente della mia opinione per quel che riguarda le condizioni dei « poveri proprietari fondiari ». Qualcosa debbo dire anche su le rivendicazioni poste dai braccianti nei confronti della Confida, cioè sul rinnovo dei contratti, sul mantenimento degli accordi. Vorrei che i colleghi si rendessero conto che oggi non c'è alcuna richiesta economica troppo alta da parte dei braccianti che possa dar vita a controversie. Si tratta semplicemente del rinnovo dei contratti esistenti. Ora le condizioni economiche generali non sono migliorate, non si può dire che in Italia ci sia una diminuzione del costo della vita che giustifichi una dimi-

nuzione dei salari come richiesto dalla Confida. Se questi signori vogliono trattare, se vogliono accettare, come tutti i cittadini italiani, di esser soggetti alle norme democratiche, si può trovare la soluzione. Il Governo in questo campo può far molto oltre quello che ha già fatto. Si sta trattando in questi giorni, o almeno così si dice, perchè io non sono entrato nei Gabinetti dei Ministri quando c'entra il dottor Gaetani. So che si tratta sul *do ut des*. Vorrei che il Governo, invece di contrattare, dicesse: io posso togliervi molto di quel che do e do espressamente a voi; ci penso io a distribuirlo agli altri. Mi pare che questa sia la strada migliore perchè quei signori capiscano che oggi in Italia non è possibile tornare alle condizioni da loro tanto lodate del ventennio e neanche a quelle di prima del 1900, quando avevano alla mercè i lavoratori della terra e li obbligavano ad una vita anticivile, al livello di quella dei servi della gleba o addirittura degli schiavi. Il Governo deve dire di no a costoro e deve imporre il rispetto delle regole democratiche, e avrà non solo il consenso dei lavoratori ma anche quello di quei molti agricoltori onesti che non accettano di ritornare a fare l'esperienza del ventennio, perchè sanno che ciò sarebbe contrario ai loro interessi, favorirebbe solo i gruppi monopolistici che debbono essere invece messi in disparte se si vuole salvare l'economia italiana. Nell'altro ramo del Parlamento si è presa una decisione a proposito degli idrocarburi, che in un certo qual modo ha dimostrato che si è presa cognizione dell'esistenza di monopoli potenziali o anche in atto nel nostro Paese. Ebbene il Governo deve prender conoscienza dell'esistenza di altri monopoli che danneggiano la nostra economia, i monopoli della terra, i monopoli chimici, i monopoli elettrici, ecc., coi quali dovremo noi, Parlamento e Governo, fare i conti per tagliare loro le unghie ed impedire loro di raspare troppo o di raspare *tout court*.

L'atteggiamento del Governo oggi nella vertenza agricola sarà una dimostrazione della strada che il Governo intende prendere, in una direzione o nell'altra. Noi ci auguriamo che sia nella direzione della democrazia, della lotta contro il monopolio, per la libertà economica e politica del Paese minacciato da questo rigurgito di feudalesimo che si sta manifestando nelle campagne italiane. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi; io non intendo ripetere quanto già ebbi occasione di dire in un mio precedente intervento in sede di bilancio del Ministero dell'agricoltura a proposito dell'esodo dei nostri contadini della montagna, delle cause che lo determinano e dei provvedimenti che avevo creduto opportuno di suggerire e che si possono compendiare in queste parole: creazione di un grande Parco dell'Appennino da parte del Governo coll'acquisto di quei poderi chiusi che non permettono una vita possibile ai coltivatori del luogo. Parco, rimboschimento e pascoli per l'allevamento di bestiame lattifero per l'industria casearia. Ma, ripeto, tutto questo venne da me allora ampiamente trattato e non ho intenzione di ritornarvi sopra.

Provvedimenti altrettanto urgenti che quelli della montagna, urgenti e indilazionabili, richiede a gran voce la nostra agricoltura. E dicendo la nostra agricoltura, intendo riferirmi alle provincie della mia regione romagnola non per trasformare il mio intervento in una petizione a favore dei mio collegio, ma perchè il danno sofferto in questa plaga, pur essendo notevolissimo e direi eccezionale, pure trova una rispondenza anche in altre parti d'Italia. Voglio alludere alle calamità provocate dalla inclemenza della stagione invernale, che ha ridotto a mal partito oltre che uliveti, anche vigneti, pescheti e tanti altri alberi fruttiferi. Vi sono in cantiere proposte di legge a questo proposito, di cui alcune già convertite in legge, sovratutto a favore dell'ulivicoltura. Nella *Gazzetta Ufficiale* di quest'anno, in data 10 maggio, si legge che sarà provveduto a ridurre i canoni d'affitto riferiti all'annata agraria 1954 1955, di una percentuale del 20 e del 30 per cento per gli olivicoltori dell'Abruzzo, della Campania, della Lucania, delle Puglie, della Calabria e della Sicilia danneggiati dalle eccezionali avversità atmosferiche e dalle infestazioni parassitarie. Disegni di iniziativa parlamentare sono stati presentati alla Camera

dei deputati, uno reca la firma dell'onorevole Lopardi e di altri « per le zone colpite dal maltempo e dalle frane in Abruzzo »; ed un altro dell'onorevole Sammartino ed altri per « esenzione di gravami della legge 26 novembre 1955, in favore dell'Abruzzo e Molise ». Infine la nostra ottava Commissione permanente del Senato ha approvato nella seduta del 6 luglio scorso un disegno legislativo che è già avviato alla Presidenza della Camera, inteso a « provvedere al miglioramento, all'incremento ed alla difesa dell'olivicoltura in relazione ai danni causati dalle eccezionali avversità atmosferiche » che concede contributi nella misura del 35 per cento, del 52 per cento, del 67 per cento rispettivamente alle grandi, medie e piccole aziende per la ricostituzione degli oliveti, esecuzioni razionali di potatura, reimpianto ed impianto di nuovi oliveti e innesto degli olivastri. Vi si delibera una spesa che raggiunge i due miliardi per ciascuno degli esercizi finanziari dal 1956-1957 al 1960-1961.

Provvedimenti adunque che non riguardano i danni sofferti dai vigneti, dai pescheti e da altri alberi fruttiferi.

Prego i colleghi di meditare sulla particolare situazione della regione romagnola in cui la guerra aveva duramente infierito un decennio fa. Dal luglio del 1944 al maggio 1945 la linea di guerra passava su queste terre. La cosiddetta battaglia del Senio che decise delle sorti della campagna e dell'esercito tedesco ebbe per teatro la pianura ravennate. Da queste trincee mossero, dopo la lunga sosta invernale, le truppe alleate unitamente alle divisioni italiane ed alle formazioni partigiane. Teatro della guerra con tutte le distruzioni annesse e connesse, terreni sconvolti dalle granate e dalle bombe aeree, case ridotte a cumuli di macerie, genti massacrate dai bombardamenti ed inoltre una rete insidiosissima di mine che in un primo tempo ritardarono notevolmente la ripresa dei lavori di assestamento e di ripristino agricolo e costarono la vita di tanti imprudenti che si avventurarono per i campi nonostante gli ammonimenti di pericolo e di tanti altri generosi che appartengono alla schiera eroica degli sminatori. Un lungo elenco di nomi di questi pionieri è affidato al marmo di una lapide nella piazza Garibaldi di Ravenna e la popolazione e gli enti locali della città recano a questa gli stessi tributi di gratitudine e di devozione come ai caduti in guerra.

L'onere dei lavori di sminamento, calcolato sulle 50-70 mila lire per ettaro, è stato sostenuto da capitali privati.

Deterso adunque il sangue di queste eroiche avanguardie e di tanti innocenti bambini straziati dai proiettili trovati inesplosi, il lavoro di ripristino procedette senza che lo Stato intervenisse in alcun modo. Si riprese la fatica antica dei predecessori liberando i terreni invasi dalle acque salse come avevano operato i bonificatori delle gloriose cooperative dei braccianti, si riaprirono i fossati, si ricostruirono le case, si sistemarono le strade poderali e si tornò ad allevare quel portentoso bestiame che continua a formare oggetto di ammirazione in tutte le mostre nazionali ed internazionali e che era stato rubato dalle orde germaniche spopolando quasi per intero le nostre stalle. Si pensi che furono asportati ben 58.707 capi bovini di grossa taglia sui 112.174 che formavano il patrimonio dell'intera provincia di Ravenna. Si consideri che 40 mila erano gli ettari di terreno rimasto incolto, 4.470 gli ettari minati o presunti minati, 20 mila allagati, che le case coloniche distrutte o rese inabitabili erano 5.870, che le piante da frutto distrutte o danneggiate in modo da comprometterne la produttività erano ben 750 mila di cui la metà di pesco e che infine le viti dei filari distrutte erano 1.200.000. E non accenno all'asportazione dei trattori e dei carri agricoli.

A distanza dunque di un decennio le zone che maggiormente soffrirono dei danni della guerra sono quelle più aspramente colpite dalle gelate dello scorso inverno. Dal Bollettino della Camera di commercio di Ravenna dell'aprile 1951 (relazione del professor Giovanni Sirotti, allora capo dell'Ispettorato agrario) traggo i seguenti dati: venti miliardi di danni (e ci si deve riferire al 1945 e tenere conto della successiva svalutazione). Del complesso patrimonio agricolo, forse un terzo era stato ricostituito quando lo Stato promulgò le sue leggi e stanziò dei capitali per incoraggiare gli agricoltori a continuare la grande opera di ricostruzione iniziata. La legge così chiamata dei senza tetto, poco giovò alla parte rurale. Fu pressochè tutta rivolta ad aiutare la parte ur

bana, e ridottissimo, anzi trascurabile, fu il numero di coloro che ottennero finanziamenti per le abitazioni rurali. Provvido e tempestivo fu invece il decreto-legge luogotenenziale del 22 giugno 1946, n. 33 che, riconoscendo applicabile nel caso di danni di guerra il regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, ne aumentava notevolmente la percentuale di sussidio. Alla data odierna (aprile 1951) si può calcolare che il 90 per cento e forse più delle case coloniche sia stato ricostruito. L'autore registra con ostentato compiacimento che già allora degli 835 trattori dell'anteguerra, nonostante le asportazioni, si fosse passati a 2554 e da 390 motori per il trattamento dei frutteti e delle viti, si fosse giunti a 4.137.

Chiedo scusa ai colleghi se sono costretto ad appesantire di dati il mio intervento, ma sono indispensabili a dare un'idea del danno sofferto che, nella provincia ravennate, ha dell'inimmaginabile. Così si esprime un periodico dell'Associazione degli agricoltori locali che reca il titolo « L'Agricoltore ravennate ». Le considerazioni che desumo da questo bollettino hanno carattere obbiettivo e concernono interessi di medi, di piccoli proprietari, coltivatori diretti, affittuari coltivatori diretti, mezzadri e braccianti. « Le temperature veramente polari hanno, lentamente ma inesorabilmente distrutto i tessuti fondamentali delle viti e colpito violentemente le branche fruttifere dei peschi e degli ulivi. La mancata impollinazione, sia diretta che da insetti pronubi, dovuta alle piogge verificatesi nel periodo più delicato della fioritura hanno poi completato il quadro, annullando la produzione dei pereti. Visitando le zone colpite dal maltempo ci siamo resi conto dello stato di angoscioso abbattimento in cui sono piombate tutte le categorie agricole così duramente colpite che ci hanno manifestato la loro disperazione per la immensità del danno e la speranza che il Governo sappia presto trovare decisioni che permettano la ripresa graduale della produzione. Tutta l'immensità di questo dramma traspare dai volti e dalle parole semplici di questa gente che ama la terra e le ha prodigato sempre, con tenacia e competenza, ogni cura, ogni sforzo, ogni mezzo ».

Chi, trascorrendo in treno o a bordo di una automobile per le campagne della Toscana, dell'Umbria, della Emilia e della Romagna vede affiorare sui rami dell'ulivo o sul tralcio della vite qualche timido germoglio è tratto a concludere che la *vis medicatrix naturae* abbia già compiuto il miracolo e che il flagello sia solo nell'immaginazione esagerata dei coltivatori. Il solleone e la canicola purtroppo potrebbero essiccare anche queste gemme affioranti, ma è certo che la produttività è compromessa per un numero di anni non facilmente calcolabile.

« Non si penserà, commenta sempre il bollettino ravennate, di poter inquadrare un evento simile nei temperamenti previsti dalle vigenti disposizioni di legge in materia di agevolazioni tributarie per i danni atmosferici, che sono inadeguate alla natura, alla durata ed all'enormità dell'attuale catastrofe.

« Richiedono adunque, i coltivatori ravennati, la emanazione di un decreto apposito ministeriale per la verificazione straordinaria gratuita prevista dal testo unico sulla legge del nuovo catasto, una rateizzazione in più anni successivi dal carico di imposta del secondo semestre 1956-57, la concessione di un declassamento temporaneo per un quinquennio da vigneto a seminativo arborato a seminato nudo per le zone in cui le viti hanno perduto la parte aerea e germogliano al piede, una riduzione dell'imposta di ricchezza mobile degli affittuari gravemente danneggiati, protrazione del termine delle domande per le moderazioni tributarie, perchè il danno si appalesa spesso dopo le forti temperature estive. Concludono chiedendo un ripristino generale del decreto legislativo presidenziale n. 31 del 1 luglio 1946 che concerne i provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole e concessioni di contributi nelle spese di sistemazione agricola e di ripristino della coltivabilità dei terreni e una particolare concessione di credito.

« Perchè, si domandano, non predisporre subito un piano di rotazione di prestito a lunga scadenza, con bassissimi tassi di interesse e con inizio del rimborso allo scadere del primo triennio? Perchè non allargare le maglie del piano Fanfani del 1952 a tale scopo? ».

I produttori di vini bianchi locali inoltre chiedono di prorogare, in via di temporanea tolleranza, il termine del 18 luglio 1956 pre-

visto dalla legge 16 marzo 1956, n. 108 per la possibilità di impiego di tali vini di gradazione non inferiore a 9 gradi per la fabbricazione del vermut.

Noi dovremmo considerare i danni delle gelate in quanto si riflettono sulle viti, sui peschi e sugli ulivi alla stessa stregua di una calamità nazionale quale una inondazione, una eruzione vulcanica, un moto tellurico. Il flagello è calcolato in provincia di Ravenna a oltre nove miliardi a cui se ne dovranno aggiungere all'incirca altri otto per la mancata produzione negli anni avvenire. Un totale spaventoso di 17 miliardi!

Nutriamo fiducia che da parte del Ministero dell'agricoltura non si ponga indugio a provvedere contribuendo in tal modo a ridonare quiete alle nostre campagne in cui permane uno stato di agitazione e di malcontento per il quale sappiamo che il Ministro si adopera onde conciliare le parti in contrasto.

Se l'operosa gente romagnola si rivolge allo Stato, essa, che per il passato ha sempre fidato sulle sole sue risorse e sulle sue provate energie, si vede davvero che il flagello supera le loro possibilità. Credo sia umanamente doveroso tendere la mano a questi forti lavoratori terrieri che hanno sempre considerato la intelligente fatica come loro divisa di ogni giorno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, invita il Governo ad accelerare i provvedimenti per la democratizzazione degli Enti di riforma;

invita pure il Governo, in considerazione dell'accentuarsi dello stato di disoccupazione e di miseria del bracciantato agricolo ferrarese, escluso dalla assegnazione delle terre espropriate particolarmente nelle zone del Mesolano, ove opera la legge stralcio, a dare inizio in quelle plaghe ad un efficace ed elaborato programma di opere pubbliche per eliminare il grave disagio di quella popolazione, sospingendo anche il sorgere di industrie per la lavorazione dei prodotti del suolo, atte ad assorbire l'eccedenza di mano d'opera ».

PRESIDENTE. Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

BARDELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel mio ordine del giorno presentato alla discussione del Senato, e che svolgerò sobriamente come di consueto, io intendo particolarmente intratenermi sull'argomento della democratizzazione degli enti di riforma e su alcune opere necessarie per la mia provincia.

Voglio ricordare all'onorevole Ministro dell'agricoltura, che abbiamo la fortuna oggi di avere con noi, che in occasione di una sua venuta a Ferrara per la distribuzione dei certificati di assegnazione ai braccianti immessi nella terra, in una cerimonia che si svolse nell'Audiorium comunale, egli ebbe a pronunciare un discorso, alcuni punti del quale vennero da me applauditi e questo fatto determinò anche un po' di scalpore nella stampa locale. In quel suo discorso, tra l'altro, ella ebbe a dire, rivolgendosi ai funzionari dell'Ente Delta padano che le facevano corona, che nei loro rapporti con gli assegnatari non dimenticassero mai che l'assegnatario è una grande cosa che va custodita, consigliata ed amata, ed è un essere che soprattutto va compreso e scusato per i suoi falli in ragione del proprio stato economico. All'incirca questo è il significato delle parole che ella pronunciò in quella circostanza, e furono proprio queste esortazioni da lei rivolte ai funzionari dell'Ente che sollecitarono il mio consenso.

Ebbene, io voglio in questa sede ricordarle a questo proposito, purtroppo, un episodio che sta a dimostrare quale tesoro fecero alcuni funzionari dell'Ente di quelle sue esortazioni che essi pure con me avevano applaudito. È un episodio sul quale ebbi già a richiamare la sua attenzione fin dal momento in cui avvenne — fu verso la metà del maggio scorso — e sul quale ho avuto una risposta in questi giorni. L'episodio ella lo conosce certamente, ma io lo debbo denunciare al Senato.

Un assegnatario del comune di Porto Maggiore, un certo Bragaglia, stimato anche dal-

l'Ente tanto che gli aveva dato l'incarico di fiducia della riscossione per determinati servizi in comune degli assegnatari, avendo una mucca ammalata, chiese al veterinaio condotto, che è il fiduciario dell'Ente, il permesso di venderla. Il veterinario negò questo permesso, ma poichè la mucca continuava a deperire, l'assegnatario insistette nella sua richiesta, avendone la seconda volta come risposta che egli era una zucca vuota e che doveva lasciarsi guidare da chi ne sapeva più di lui. Quel veterinario, che evidentemente è uso trattare gli uomini con i quali deve essere in contatto come gli animali che debbono sopportare le sue cure, non aveva evidentemente un grande occhio clinico, se non vedeva e non capiva che quell'assegnatario osservava quella mucca quasi come un essere della sua famiglia e quindi la scrutava con occhio certamente più attento del suo. Infatti pochi giorni dopo la mucca era in fin di vita e il veterinario allora concesse il permesso di venderla. Ma la bestia era ridotta ad un punto tale che invece delle 200.000 lire che valeva all'inizio, quando l'assegnatario voleva venderla, ne valeva in quel momento 120.000, per cui l'assegnatario giustamente chiedeva il rimborso della differenza. Il veterinaio rispose che lì per lì non aveva da corrispondere la differenza, ma che il Bragaglia si recasse il mattino dopo negli uffici dell'Ente dove avrebbe avuto il resto che gli spettava. Ella sa, onorevole Ministro, quello che capitò a quell'assegnatario: negli uffici dell'Ente fu bastonato e consigliato a tacere se non voleva che gli capitasse di peggio. La denuncia del Bragaglia afferma che ad aggredirlo oltre che il veterinario furono due funzionari dell'Ente. Il veterinario per la verità scagionò i funzionari dell'Ente e assunse tutta la responsabilità della questione e l'Autorità non ha ancora emesso il suo giudizio. Io non ero presente, naturalmente, signor Ministro, e non posso affermare con esattezza quello che avvenne. Il Bragaglia però confermò i fatti che io ho qui esposti nella sua querela e li confermò sulla pubblica piazza di Porta Maggiore davanti ad una folla di circa 4 mila persone. Ma in attesa che si pronunci l'Autorità giudiziaria, constato che qualunque sia l'esito di questa causa che sta a significare la mentalità di certi funzionari cui sono affidate mansioni tanto importanti, se questo veterinario ha ritenuto, per compiere queste sue prodezze, di scegliere come arena l'ufficio dell'Ente, sapeva che avrebbe trovato dei coadiutori che avrebbero permesso le sue violenze. Ed è molto grave il fatto che quei funzionari invece di difendere l'assegnatario affidato alle loro cure si siano messi dalla parte del veterinario che voleva esimersi a suon di pugni dal pagare il danno prodotto dalla sua diagnosi sbagliata. Questo ho voluto ricordare, signor Ministro, perchè si renda conto del come, ahimè, le giuste esortazioni che ella rivolge ai funzionari dell'Ente trovano spesso un terreno dove è impossibile germogliare e soprattutto si convinca che le nostre denuncie, anche se fatte con eccesso determinato dalla passione, hanno sempre un fondamento nella realtà.

E passo ad altro argomento. Durante la discussione del bilancio dell'esercizio 1954-55 io ebbi a sostenere la necessità della democratizzazione degli enti di riforma con la immissione nei consigli di amministrazione della rappresentanza elettiva degli assegnatari. Sostenevo in quell'intervento che la vita di questi enti così delicati doveva essere retta non da consigli di amministrazione nominati dall'alto, ma, analogamente a come avviene negli enti locali, vi dovevano essere immessi nella forma elettiva coloro che sono più interessati ad una retta amministrazione, e cioè gli assegnatari.

Il Ministro di allora non rispose su questo argomento. Rispose invece nella replica finale il relatore del bilancio, senatore Di Rocco, che affermò non potersi assolutamente accettare questo criterio perchè l'accoglimento — queste dichiarazioni risultano agli atti — avrebbe significato grave menomazione della dignità di coloro che erano stati designati a comporre i consigli e grave manifestazione di sfiducia. Ora dopo le sue dichiarazioni fatte in questa Aula, se questo Governo durerà, in questo campo noi avremo fatto certamente un passo in avanti. Certo è signor Ministro, che il giorno in cui finalmente anche gli assegnatari si occuperanno con una loro rappresentanza di fiducia della vita degli enti che tanto direttamente li interessano, molti sperperi e sciupii e molte spese inutili avranno fine e molte croste di interessi saranno tolte e tutta quella

pleiade, anzi quel verminaio, di affaristi che ora con ogni mezzo cerca di rotare attorno alla vita dell'Ente, subiranno il colpo decisivo. L'assegnatario che a furia di stenti inenarrabili riuscirà a divenire proprietario di pochi ettari di terra, conoscendo il valore del denaro, mai avrebbe compiuto certi atti amministrativi come quelli di cui io le darò un modesto saggio, che segnalo anche ai membri della Commissione finanze e tesoro del Senato. Io ho qui due bandi di vendite di due enti di riforma, uno dell'Ente Delta Padano, l'altro dell'Ente Maremma. Nel primo bando si tratta della vendita in blocco di macchinari efficientissimi, comprati tre anni fa, muniti delle loro dotazioni di scorta, copertoni, gomme ecc., macchine in ordine insomma. Si tratta di trattori gommati, di falciatrici, di vomeri, di monovomeri, di trivomeri, di assolcatori, di affossatori, di falciatrici, di estirpatoi, tutte macchine ed attrezzi in perfetta efficienza. Il secondo bando, quello dell'Ente Delta, si riferisce alla vendita di 25 trattrici nelle stesse condizioni precedenti. A questo proposito voglio far notare che qualcuno interessato alla compera, il giorno stesso in cui lesse la notizia dell'asta, si recò all'amministrazione dell'Ente Delta di Ferrara ed ebbe da un ingenuo funzionario la risposta che quelle trattrici erano già state vendute una quindicina di giorni avanti, cioè 15 giorni prima che la notizia fosse pubblicata nel bando!

Questi macchinari ed attrezzi acquistati pochi anni or sono quando la riforma non era perfettamente operante, e proprio oggi che dovrebbero funzionare appieno, vengono venduti all'asta al 70 per cento in meno del loro valore di acquisto, per essere probabilmente sostituiti con altre macchine non si sa per quale ragione. Si vendono così macchinari che sono costati molti milioni, a prezzo vile, così come fanno quelle aziende che poste in difficoltà economiche, svendono le loro attrezzature attive, per racimolare un po' di denaro per vivere alla giornata e preparando così, fatalmente, il loro fallimento. Ecco, perchè onorevole Ministro, bisogna accelerare la democratizzazione degli Enti. Solo con la pronta immissione nella loro direzione degli interessati, che più di tutti conoscono i bisogni e le necessità loro e quindi delle aziende di cui sono parte, solo con la loro opera critica, di pungolo e di controllo, questi Enti potranno avviarsi verso una attività economica e produttiva come in definitiva deve proporsi la riforma, come esigono gli assegnatari e come esige il Paese. Con il mio ordine del giorno ho voluto porre all'attenzione del Governo e del Paese una situazione che va facendosi preoccupante nel basso ferrarese e che merita la seria considerazione del Governo che con doverosi provvedimenti deve risolvere i problemi che si dibattono da decenni e la cui soluzione s'impone se si vorrà dare tranquillità ad una plaga che ha tanti titoli per essere segnalata alla attenzione ed alla gratitudine del Paese. Mi riferisco in particolare al comune di Mesola in provincia di Ferrara: Mesola, che fu in altri tempi luogo di « delizie » per gli Estensi, signori di Ferrara, che vi soggiornavano per le loro caccie e per i loro amori, e che ha ora la ventura o la sventura di essere la capitale dell'Ente di riforma del Delta Padano. Ebbene, dopo l'applicazione della legge stralcio, dopo la distribuzione delle terre, le condizioni economiche di una parte del bracciantato, quello escluso dalla assegnazione della terra, si sono fatte addirittura angosciose. È bene premettere che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria ha rilevato nella sua indagine che il reddito bracciantile per famiglia nel Mesolano si aggira su una cifra che varia dalle 65 alle 70 mila lire annue circa. E l'indagine della Commissione fu effettuata quando la « legge stralcio » non era ancora operante, talchè oggi con la distribuzione delle terre agli assegnatari una parte notevole di braccianti si trova ad avere di molto aggravata la propria miseria. È bene anche precisare, perchè non sorga possibilità di equivoco, che con le considerazioni che andrò esponendo non intendo negare che la « legge di riforma » rappresenti un passo avanti per la parte dei lavoratori del « Delta padano » che hanno fruito dell'assegnazione. Questo passo però dovrà assumere ben più ampie proporzioni, perchè troppo piccolo ed inefficace per gli scopi che si debbono raggiungere, come lo dimostra l'esame delle cifre. E la situazione di tutti i Comuni del Delta è riassunta nella situazione del comune di Mesola. Il comune di Mesola, su una popolazione complessiva

di 15.830 abitanti, ha una popolazione rurale di 11.850 abitanti, il che sta a significare una percentuale del 74,9 per cento di popolazione agricola nel complesso della popolazione stessa. La superficie agraria del comune di Mesola ammonta ad ettari 8.369, dei quali 5.476 espropriati, di cui 4.084 già distribuiti a 630 famiglie. Quando tutta la terra sarà assegnata, comprese alcune piccole valli in corso di bonificazione, rimarranno escluse dalla bonificazione circa 600 famiglie per un totale di 2.750 persone che dovrebbero vivere su 1.392 ettari di terra, il che starà a significare per quella gente uno stato di disoccupazione pressocchè perenne che diminuirà ancor più il già risibile reddito familiare.

Ecco perchè, se la riforma fondiaria così come è stata applicata vuole significare un modesto passo in avanti per una parte della popolazione, per l'altra parte significa invece un notevole passo a ritroso.

Ciò non rappresenta una sorpresa per noi che prevedemmo a suo tempo quanto ora si verifica; prevedemmo i prevedibili mali della legge stralcio così come è stata congegnata; che sostenemmo per le zone superpopolate come quelle del « delta » non l'appoderamento, ma la quotizzazione del terreno, che avrebbe consentito un più equo riparto del lavoro per quelle popolazioni. Oggi si determina una situazione che è ragione di angoscia e di turbamento per le famiglie escluse dall'assegnazione, che vedono con pena assottigliarsi la quantità del terreno sul quale esercitare il loro lavoro.

Noi abbiamo fino ad oggi assistito a questo strano fenomeno, che ogni modesta assegnazione di terra ai nuovi assegnatari, lungi dal rappresentare un motivo di festosità e di letizia, si risolve invece in un motivo di preoccupazione e di grave angustia per tutti: per l'assegnatario il quale, entrando in possesso di un po' di terra, sapeva di migliorare di ben poco la sua situazione economica perchè i pesi ed i balzelli e le preoccupazioni che l'immissione sulla terra comporta non sono certo fonti di allegria: per il compartecipante, che sa come con queste immissioni l'insufficiente numero di giornate lavorative di cui aveva potuto fruire fino a qualche anno fa sarà fortemente diminuita, tanto che lo spettro della fame, la fame vera, non quella in senso figurato, per sè e per i propri familiari gli si para tristemente davanti.

Prospettare ed illustrare una situazione di questo genere agli organi competenti e responsabili non è un atto demagogico a scopo agitatorio, ma un atto doveroso e responsabile di chi ha a cuore le sorti delle classi lavoratrici, perchè si provveda e perchè soprattutto si provveda con tempestività e senza confidare, come in genere è tendenza naturale dei governanti, nella eternità del tempo. È oggi evidente che noi fummo facili profeti, quando all'atto della formulazione di questa legge da questa parte furono mosse critiche e fatti dei rilievi. Si disse allora che noi eravamo contro la riforma. La verità è che noi fummo contrari al modo come è stata attuata e congegnata e ne denunciammo i pericoli e li segnalammo; prevedemmo i mali che era facile prevedere fin da allora, e fin da allora noi auspicavamo una vera e radicale riforma atta a dare la terra a tutti i braccianti senza terra, atta cioè a sanare una piaga: quella della disoccupazione che particolarmente nella zona del « delta » minaccia di farsi cancerosa.

Noi dicemmo allora che per forza di cose, in una zona come la nostra ove la mano d'opera bracciantile abbonda, anzi eccede, l'applicazione d'una riforma fondiaria, in quel modo congegnata, avrebbe creato dei figli e dei figliastri, avrebbe cioè messo parte della classe operaia contro l'altra parte della classe operaia, se contemporaneamente alla riforma fondiaria non avesse almeno avuto inizio una seria opera di bonificazione di terreni ancora sommersi, per mettere a disposizione più terra, ed un serio programma di opere pubbliche utili ed atte a dar lavoro ai senza lavoro.

E se ancora non è avvenuto che la classe operaia si sia divisa ed i compartecipanti disoccupati non si siano messi contro gli assegnatari, ciò si deve alla maturità della classe lavoratrice, al suo senso di socialità, alla sua maturità politica, all'opera sociale ed umana delle organizzazioni e dei partiti che la guidano e che le hanno insegnato come non sia dal contrasto e dal dissidio con altri lavoratori che ben poco hanno più di loro, che non hanno cioè che il pomposo nome di « piccoli proprietari »,

che possono ottenere più pane e più tranquillità economica. Non è dalla qualifica che può loro venirne un giovamento. Noi le rivendicazioni dei braccianti le indirizziamo su altro bersaglio.

Oh! Lo so, noi lo sappiamo che quando noi rimproveriamo ai Governi l'immobilismo, noi siamo accusati di fare della demagogia a scopo di agitazione e di turbamento perchè ci si risponde che i lavori non si possono inventare. Come se nei Comuni della zona del Delta non vi fossero opere da compiere, delle quali il Governo conosce tutta la elencazione attraverso le relazioni dei Prefetti e delle organizzazioni operaie.

Durante una delle ultime assegnazioni di terre, il Presidente dell'Ente delta padano, a chi gli prospettava la grave situazione dei senza terra, rispondeva che questo problema potrà avere una soluzione solo con l'intervento governativo o, soggiungeva, se gli assegnatari si metteranno una mano sul cuore, significando con ciò che gli assegnatari dovrebbero cedere parte del loro lavoro ai senza terra. Ora come è possibile pretendere questo? Sopratutto è umano pretenderlo? E quale sarebbe allora il beneficio della legge stralcio, se coloro che hanno avuto la terra da lavorare debbono cedere il loro lavoro ai senza terra? Quali sarebbero le conseguenze di una lotta dei senza terra con gli assegnatari ove i primi reclamassero dagli altri il lavoro? Le conseguenze sono facilmente prevedibili: una accanita lotta fratricida. È questa la tranquillità sociale che si desidera? Noi siamo certi che indicando la strada da seguire, segnalando cioè al Governo un complesso di opere pubbliche da attuare e sospingendolo ad attuarle, riteniamo di compiere opera altamente sociale ed umana, opera di vera pacificazione sociale. I braccianti del Delta sono particolarmente attaccati alla loro terra, anche se per tanti di essi è diventata più che mai matrigna.

Essi hanno contribuito con le loro lotte del passato a far redimere gran parte dell'agro ferrarese in balìa dei miasmi velenosi dalla intossicazione malarica e dal servaggio delle acque, per offrirlo al raggio salutare del sole e alla feconda offesa dell'aratro, ed è per questo che non vogliono nè possono abbandonarlo ed emigrare. Il bracciantato ferrarese ha spinto, con le sue lotte nel passato, affacciando i suoi bisogni, le grandi proprietà terriere ad incrementare la produzione per poter corrispondere alle sue richieste senza decurtare le rndite. È stata sempre quindi la classe operaia agricola ferrarese, con le sue lotte, un grande fattore di progresso e di vita della nostra Provincia.

Queste lotte, anche se non hanno raggiunto lo scopo di eliminare l'eccedenza dell'avventiziato, hanno sempre sospinto però le grandi opere di miglioria agraria, i grandi lavori di bonifica, le opere di sistemazione, il largo impiego dei mezzi meccanici e le sempre crescenti produzioni agricole, che ognora sono state segnalate a titolo di merito dell'agricoltura ferrarese. Ma se il reddito attribuito al lavoro manuale nel tempo è, sia pure di ben poco, aumentato, le condizioni economiche dei lavoratori e dei diretti coltivatori non sono però adeguatamente aumentate.

La rendita fondiaria invece è rimasta inalterata od è aumentata, e ciò sta a significare che le classi agrarie sono ancora forti nel nostro Paese, troppo forti e come conseguenza siano lenti e faticosi i passi della democrazia e delle riforme nelle nostre campagne.

Oggi queste classi tentano nella nostra Provincia di rendere ancora più dolorose le condizioni del bracciante e del contadino, polverizzando la proprità con la vendita di piccoli lotti di terreno, realizzando quattro volte tanto quello che è il prezzo di esproprio del terreno e creando al posto delle compartecipazioni, delle mezzadrie e degli affitti fasulli con mezzadri cioè a affittuari senza le case e le stalle nei fondi di questi mezzadri ed affittuari di nuovo conio. Ed il risultato è evidente. Il superlavoro familiare di questa nuova specie di agricoltori, unito al superlavoro degli assegnatari, contribuisce esso pure all'affamamento dei braccianti, mentre la polverizzazione della proprietà determina un ulteriore alto costo dei terreni. Nell'annata agraria 1947 48 per i braccianti e compartecipanti a Ferrara erano disponibili da lavorare 77.000 ettari, in quella 1953-54 ne erano disponibili solo 57.000. Ventimila in meno.

A ciò aggiungasi che negli stessi anni l'area condotta a mezzadria era di 3.500 ettari, salita ora a 19.500; quella condotta a coltivazione diretta da affittuari lavoratori da 17.900 a 20.509 ettari. Dal 7 febbraio 1955 su 16.565 ettari assegnati dall'Ente del Delta Padano ove lavoravano 20.089 unità bracciantili a compartecipazione, lavorano ora 9.975 unità di assegnatari. È più del 50 per cento di unità bracciantili che rimane senza terra da lavorare e da questi dati sono esclusi i comuni di Lagosanto, di Iolanda e di Comacchio, nel quale ultimo Comune, che può definirsi « la capitale della miseria », il rapporto fra assegnatari e disoccupati è di tre ad uno.

Poi bisogna tenere anche conto di un altro fattore che ha contribuito ad aggravare il fenomeno della disoccupazione bracciantile.

Attorno alla prima guerra mondiale Ferrara contava circa 30 ettari razionalmente coltivati a peschi. Nel 1929 la superficie coltivata a frutteti legnosi sale a 773 ettari. Nel 1952 sale addirittura a ben 15.476 ettari a colture specializzate, ed a 4.276 a colture promiscue, quindi un complesso di ettari 19.752 sui quali l'opera non specializzata dei braccianti non ha più possibilità di occupazione. Un ente qualificato, la Camera di commercio di Ferrara, ha steso e distribuito una bozza di relazione nella quale esamina le possibilità di sviluppo della economia della provincia di Ferrara nel quadro di attuazione del « Piano Vanoni » e da questo studio risulta che la massa della popolazione che vive esclusivamente dell'agricoltura è di circa 220.000 persone delle quali 140.000 in età lavorativa. Di questi 140.000 addetti, solamente 40.000 circa raggiungono nel corso dell'annata agraria una occupazione completa, cioè dalle 230 alle 260 giornate lavorative. Le rimanenti 100.000 persone sono legate alla azienda agraria da un rapporto alquanto precario di lavoro, nel loro insieme raggiungono una occupazione media di appena 120 giornate lavorative annue. Per poter portare l'occupazione di questi lavoratori agricoli ad un livello medio annuo di almeno 200 giornate, bisogna creare occasioni di lavoro per circa 40.000 unità. Di queste 20.000 circa potrebbero essere assorbite dai terreni bonificati delle valli del Mezzano e le rimanenti 20.000 dovrebbero trovare occupazione nelle sorgenti nuove attività produttive, legate ad un complesso di iniziative conseguenti il completamento della bonifica idraulica, la sistemazione agraria e fondiaria, la razionalizzazione del sistema di irrigazione. A ciò aggiungasi che la riforma fondiaria del Delta ha posto con carattere d'urgenza il problema delle vie di comunicazione stradali, ferroviarie e fluviali, elementi base, questi, indispensabili per dar vita ad un complesso di industrie legate alla utilizzazione ed allo sfruttamento dei nostri giacimenti metaniferi ed alla lavorazione e trasformazione dei prodotti caratteristici della provincia. Oggi la più grande speranza del basso Ferrarese è la bonifica della laguna del Mezzano, che è attesa dalle migliaia di lavoratori nei quali quell'opera suscita la speranza di un avvenire meno angoscioso.

Quest'opera comporta una spesa certamente ingente che giustifica il frazionamento dei tempi di esecuzione per adeguarli ai finanziamenti possibili, ma non giustifica affatto la mancanza di un provvedimento legislativo che garantisca la continuità dell'opera, per liberare il bracciantato di quella plaga da una snervante attesa che prolungandosi non sarebbe certamente foriera di serenità e quindi di tranquillità. Con dei fondi racimolati fra le pieghe dei bilanci procede l'esecuzione dell'argine « Agosta » che divide in due le valli, ma questi fondi ad un determinato momento di fronte ad un caso imprevisto come una calamità potrebbero anche mancare. Bisogna invece porre in discussione le due proposte di legge provenienti da due diversi settori dell'altro ramo del Parlamento. Queste proposte, per quando divergano su dei punti di secondaria importanza, mirano allo stesso scopo: garantire cioè la esecuzione e la continuità di un'opera grandiosa che quanto prima sarà effettuata, tanto meglio potrà adempiere alla sua funzione di prevenzione sociale. La superficie produttiva della provincia di Ferrara si ripartisce quasi per intero in due grandi categorie di terreni: i seminativi che ne coprono l'86 per cento, le colture legnose specializzate (frutta) con il 10 per cento circa. Nei seminativi si coltivano in prevalenza cereali (34 per cento) piante industriali (29 per cento) foraggere avvicendate

(22 per cento) ed ortive 5 per cento. Fra i cereali primeggia il frumento con in media 1 milione 900 mila quintali annui; il riso con 200 mila quintali, il granturco con 280 mila quintali. Le colture industriali sono rappresentate dalla barbabietola da zucchero (dai 13 ai 15 milioni di quintali), dalla canapa (dai 100 ai 200 mila quintali) e dai semi oleosi (30-40 quintali). Dalle colture foraggere si ricavano in media annualmente 3,5 milioni di quintali di prodotto: le ortive danno una produzione globale di 700-800 mila quintali di prodotti di massa. Le colture legnose specializzate forniscono annualmente produzioni dell'ordine di 80 mila quintali di uva, 2 milioni e centomila quintali di mele; 150 mila quintali di pere; 180 mila quintali di pesche ed altri 50 mila quintali di frutta varia.

Il patrimonio zootecnico fornisce una produzione annua di 120 mila quintali di carne bovina, 60 mila di carne suina, 30 mila di pollame, 10-12 mila di altre carni, 300 mila quintali di latte e 80 milioni di uova. Le produzioni suddette, sono indubbiamente tra le più elevate dell'Italia considerate in senso relativo, ma va tenuto presente che solamente una parte del territorio agrario produttivo, fornisce rendimenti unitari elevati, l'altra parte, quella che abbisogna di bonifica, irrigazione, sistemazione agraria e fondiaria, fornisce rendimenti molto inferiori ai livelli medi. Così ad esempio la coltura del frumento raggiunge una produzione per ettaro di 42 quintali nell'alto e medio ferrarese e appena 24 nel basso ferrarese; il risone va dai 50 ai 27 quintali, il granoturco dai 40 ai 29; le patate fanno uno scarto di 30-40 quintali per ettaro e 50 il pomodoro; lo scarto della produzione unitaria della bietola da zucchero, varia dai 100 ai 120 quintali, quello della canapa tocca punte massime del 40 per cento e lo stesso dicasi per le colture foraggere, i semi oleosi, la frutta in genere. Anche la produzione zootecnica delle zone di recente bonifica e delle altre tuttora carenti di acqua, risulta inferiore a quella delle recenti zone sia per quantità che per qualità. Sussistono quindi le condizioni per un aumento cospicuo della produzione agraria e zootecnica nei terreni di recente sottratti al dominio delle acque e vi è altresì la possibilità di acquisire nuovo terreno all'agricoltura completando la bonificazione ferrarese con il prosciugamento delle valli del Mezzano.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. C'è un progetto di legge.

BARDELLINI. Noi non dobbiamo contentarci delle promesse perchè il giorno in cui, non essendoci una legge, una calamità dovesse cadere sul nostro Paese i fondi sarebbero distratti e non sarebbero più per la bonifica del Mezzano. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Per la verità signor Ministro, tante volte non lo sappiamo ufficialmente, perchè allorquando una qualche bella notizia deve essere comunicata e particolarmente in periodo elettorale, questa viene trasmessa sempre ai deputati dei partiti di maggioranza e noi dobbiamo conoscerla leggendola sui giornali, dove si leggono tante notizie anche prive di fondamento.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi scusi, ma nel caso specifico c'è stato un comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri e non una comunicazione a deputati e tanto meno alla stampa.

BARDELLINI. Non ci formalizziamo, siamo anzi lieti di prendere atto di quello che lei dice.

Ecco perchè gli sguardi della massa bracciantile disoccupata del basso Ferrarese sono rivolti particolarmente all'attività del Governo attuale sul quale gravano la responsabilità dell'opera e l'onore della democrazia. Guai se questa acuta e snervante attesa dovesse tramutarsi in delusione. Se l'attuale Governo saprà risolvere organicamente questo notevole problema vitale soprattutto per il basso Ferrarese, mentre detterà una notevole pagina nella storia della bonificazione ferrarese ed italiana, si voterà alla gratitudine di popolazioni che non mirano ad altro, nella piena libertà delle loro idee, che ad avere un lavoro onesto e pane sufficiente, ed eliminerà una ragione di inquietudine, di malcontento e di disordine che protraendosi nel tempo non mancherebbe di essere fonte di ulteriori miserie, di agitazioni e

di deprecabili eventi! (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchini Camia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, consapevole della grave crisi che colpisce l'economia montana, particolarmente quella appenninica, per effetto del progressivo contrarsi del consumo dei combustibili vegetali — quali la legna e il carbone — (quest'ultimo non ha praticamente quasi più mercato), soppiantati, come sono, dal generale, rapido diffondersi dell'uso dei combustibili liquidi e gassosi, che hanno ormai conquistato il favore e le preferenze dei consumatori tanto nel settore industriale che domestico;

considerato che la produzione del carbone vegetale e della legna da ardere ha sempre rappresentato la tipica, abituale attività industriale e commerciale cui in passato si sono prevalentemente dedicate le popolazioni dell'Appennino, trovando in essa la necessaria integrazione ai loro scarsi redditi agrari;

ritenuto che, di fronte a tale crisi, che rivela un nuovo e sconcertante aspetto della depressione economica in atto, con la deprecata conseguenza di un più accentuato e accelerato esodo delle popolazioni appenniniche, sia dovere dello Stato di intervenire con adeguatezza e tempestività di provvedimenti e di mezzi,

invita il Governo ad attuare una più vigorosa e coraggiosa politica di economia montana e forestale che tenda:

a) a ridimensionare le aree destinate al bosco;

b) ad avviare la silvicoltura nazionale verso mete che, in aggiunta al vecchio criterio della funzione strettamente idrogeologica del bosco, applichino quello, più attuale e sociale, della sua valorizzazione e del suo rendimento economico;

c) a promuovere e a favorire il sorgere di industrie, soprattutto a carattere artigiano e familiare, rivolte alla trasformazione delle materie prime e dei prodotti locali con particolare riguardo ai prodotti tipici e alle potenziali risorse economiche di ogni singola zona;

d) a concedere maggior volume di contributi e di crediti a favore di quanti intendono attivare o incrementare l'economia montana, rendendo a tal uopo più facili e spedite le procedure previste dalle leggi vigenti ».

PRESIDENTE. Il senatore Marchini Camia ha facoltà di parlare.

MARCHINI CAMIA. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non ho la pretesa, e nemmeno l'intenzione, di affrontare in questo mio intervento il vasto e complesso problema della montagna, sia pure per la parte che è di specifica competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (è facile prevedere che l'imponenza di tale problema, prima di ricevere una conveniente e sufficiente soluzione dovrà impegnare non soltanto questa, ma altre e forse numerose legislature), ma desidero richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo su di un determinato e ben delimitato argomento che nei riguardi delle popolazioni montane e soprattutto di quelle appenniniche è della massima importanza ed attualità: la crisi della produzione del carbone vegetale e della legna da ardere e le ripercussioni che la stessa determina in tutti i settori dell'attività economica della nostra montagna.

È risaputo che il bilancio familiare del lavoratore e produttore montanaro difficilmente si imposta su di un unico reddito, come avviene di solito per l'operaio della grande industria e per il contadino della pianura e della collina.

Il montanaro esplica varie attività produttive, attività miste. La generalità è dedita all'agricoltura, la quale tuttavia, anche se indirizzata verso un'economia di mercato, difficilmente assicura a sufficienza i mezzi di sussistenza. Prendendo come campo di indagine l'Appennino centro-settentrionale, si può rilevare che almeno il 50 per cento dei coltivatori della terra, per almeno tre mesi dell'anno, debbono fare assegnamento su proventi diversi da quelli dei campi. La saldatura del misero bilancio può ottenersi solo con il ricorso alla emigrazione stagionale o alla lavorazione boschiva. Non vi è bisogno per questo di seguire

corsi di specializzazione, perchè tutti i lavoratori di montagna sono abili boscaioli quando non sono anche carbonai o segantini. La lavorazione boschiva, attraverso i numerosi servizi che l'alimentano, ha sempre dato larga e remunerativa occupazione a boscaioli, carbonai, mulattieri, boari, teleferisti, camionisti, ecc. ed è tipica del nostro Appennino che ha dovizia di boschi di latifoglie per massima parte governati a ceduo, i quali non offrono utilizzazione diversa e migliore di quella del carbone e della legna da ardere. La distanza dei boschi dai mercati di consumo e soprattutto la mancanza di strade rotabili ha fatto sì che estesissime aree boschive, anche se occupate da fustaie, non fossero suscettibili di utilizzazione che mediante la carbonizzazione. La cosa merita di essere notata nei riguardi dell'analisi del costo di produzione. Infatti, ben poche industrie totalizzano costi tanto elevati quanto quelli dell'industria boschiva che arriva ad aliquote del 95 per cento di spese di lavorazione, in confronto ad appena un 5 per cento di importo della materia prima. Ciò vale a dare la dimostrazione più eloquente del largo impiego di mano d'opera che le utilizzazioni boschive richiedono e la misura del contributo finanziario che esse apportano al bilancio della famiglia montanara.

Mentre nella zona alpina il ridursi della produzione dei combustibili vegetali è stato in gran parte compensato da una più estesa utilizzazione delle specie resinose per ricavarne legname da opera, i cui prezzi si mantengono elevati e sufficientemente remunerativi, nell'Appennino invece tale compensazione non si verifica affatto per effetto della diversa natura del bosco, il cui materiale legnoso non consente se non utilizzazioni molto povere e, purtroppo, non offre impieghi industriali diversi, come si è detto, da quelli della carbonizzazione.

Questo nostro tormentato dopoguerra, che ci fa assistere a tante conquiste e prodigi della tecnica e della scienza, ha addirittura rivoluzionato le abitudini di molta gente, anche di quella che in passato aveva maggiore stabilità di usanze. Chi gira non solo per le grosse e piccole borgate ma si spinge a visitare i casolari più remoti sparsi per le campagne del nord, resta stupito di trovare la bombola e il fornello per il gas liquido che si sono installati anche nelle più modeste e povere cucine, per i loro indiscutibili vantaggi di comodità, di igiene, di risparmio di danaro e di tempo. L'uso del nuovo modernissimo combustibile non poteva non soppiantare quello del sudicio carbone e in buona parte anche quello dell'ingombrante legna. Mi permetto di esporre alcune cifre, le quali rivelano la strepitosa avanzata dell'incontrastato conquistatore: nel 1951 si sono consumate in Italia 69.000 tonnellate di gas liquefatti; nel 1952, 120.000; nel 1953, 195.000; nel 1954, 290.000; ed infine nel 1955, 335.000 tonnellate. Tenendo per base il 1951, si è avuto un aumento in quattro anni di 485 volte nel consumo e di 871 volte nella produzione nazionale. Dall'altra parte assistiamo alla ritirata del combustibile vegetale, ritirata che qualche anno addietro soltanto non era prevedibile. La produzione nazionale di carbone di legna che durante la campagna boschiva del 1946-47 si avvicinava, compresa la carbonella, a 5 milioni e mezzo di quintali, è scesa nella campagna 1954-55 a 2.599.000 quintali e si prevede che nella campagna in corso si avrà un vero e proprio crollo di questa tipica produzione appenninica. Pure la legna da brucio è colpita da un destino non molto diverso anche se meno spietato: la sua fine sarà ancora lontana, ma la crisi l'ha già investita. Siamo caduti dalla produzione di 51 milioni e mezzo di quintali della stagione 1946-47 a quella di 41 milioni nella campagna ultima. Per essa poi la crisi non è solo di riduzione di quantità ma anche di aumento di costi e di diminuzione di prezzo che in alcune zone del nord nell'ultimo biennio hanno segnato cedenze superiori al 25 per cento. A fianco dei combustibili vegetali è in crisi anche un altro materiale legnoso, quasi tutto appenninico, proveniente dal castagno e destinato all'industria degli estratti tannici. Non solo si ha riduzione di quantitativo; siamo scesi da 364.00 metri cubi della campagna 1952-53 ai 244.000 del 1953-54, ma anche qui abbiamo una riduzione di prezzi. Oltre il 20 per cento di ribasso da una stagione all'altra. Ma il castagno viene a trovarsi in seria difficoltà anche per altre cause. Il *pio castagno* del Pascoli, questa pianta così bella e simpatica non solo ai poeti, è sotto la mortifera minaccia di

due gravi malattie; il male dell'inchiostro e il cancro della corteccia, che invadono zone sempre più vaste. Il frutto poi, le castagne tanto desiderate da noi quando eravamo piccoli, ha oggi scarsissimi e difficili compratori ed in molte zone se ne trascura persino la raccolta. Talchè, a ragione, si pensa di trasformare le piante da frutto in cedui, con la prospettiva economica di una utilizzazione maggiore. Questo è il quadro, onorevole Ministro, tutt'altro che roseo e allegro, che riproduce l'attuale situazione dell'economia boschiva del nostro Appennino. Sono miliardi di lire che vengono ogni anno a mancare alle laboriose famiglie montanare. E questo progressivo impoverimento non può lasciare indifferenti il Parlamento ed il Governo. Sia consentito ora a me che, oltre ad essere parlamentare montanaro ho lunga e non inutile esperienza forestale, di suggerire quelli che, a mio modesto avviso, potrebbero essere i correttivi a questo penoso stato di cose. Dico semplicemente correttivi e non rimedi, perchè rimedi non ne saprei vedere, e credo che sia difficile anche trovarne. Nel mio ordine del giorno ho indicato alcuni di questi correttivi che mi sembrano non solo necessari, ma anche attuabili. E qui torna acconcio premettere quanto ebbe ad affermare il compianto De Gasperi che fu, oltre che grande uomo di Stato, strenuo propugnatore della rinascita montanara. Egli, celebrandosi la prima festa della montagna, ebbe precisamente a dire: « Il problema della montagna deve essere affrontato come problema economico e sociale oltre che come problema idrogeologico e forestale ». Queste direttive generali del grande scomparso vanno considerate più che una opinione personale un ordine lasciato ai figli della montagna e agli uomini del Governo dal padre politico e spirituale di tutti i montanari d'Italia. Evidentemente in passato, dalla unificazione nazionale e fino al varo della legge per la montagna, il problema montanaro è stato visto e considerato quale problema quasi esclusivamente forestale. Anche il testo unico del 30 dicembre 1923, n. 6267, che può chiamarsi la *magna charta* della politica montana, pur contenendo provvedimenti e norme per la valorizzazione del bosco, in effetti non dispone che semplici incoraggiamenti in favore dell'agricoltura montana.

E il risultato di simile politica è stato questo: il montanaro, massime quello dell'Appennino, non ha preso amore per il bosco e anzichè considerarlo come indispensabile, prezioso elemento di difesa della sua terra, quindi un suo alleato, lo ha considerato come un nemico che gli contendeva, impedendogli la dilatazione delle colture agrarie, lo scarso pane della sua povera mensa. E così il benemerito Corpo forestale è apparso ai suoi occhi unicamente un Corpo di polizia, pronto solo ad elevare contravvenzioni e quindi da temere e da evitare. Oggi fortunatamente le cose stanno cambiando sia da parte dello Stato che del montanaro: nuovi orientamenti e nuove strade si presentano davanti a noi, ma non basta indicarle, bisogna seguirle con coraggio e con tenacia. Si cominci coll'attuare il ridimensionamento delle aree boschive, più bosco, meno terre improduttive. Su questo indirizzo concordano appieno i tecnici forestali, gli agronomi, gli economisti e tutti gli studiosi dei problemi della montagna. Non è da escludere che, almeno in un primo tempo, questo indirizzo incontri le resistenze degli elementi locali che si vedranno sottrarre superfici destinate a pascolo ed anche a colture agrarie, ma non dimentichiamo che a tale ridimensionamento si deve arrivare per gradi e con doverose cautele, rispettando il più possibile quello spirito individualista che è peculiare caratteristica e, diciamolo pure, anche virtù di noi montanari, insofferenti come siamo di costrizioni e di limitazioni e devoti sempre, per non dire idolatri, della libertà intesa più come diritto che come dovere. Ci sono subito disponibili 1.244.000 ettari di terreni improduttivi per la massima parte con vocazione boschiva: si proceda rapidamente al loro rimboschimento. Si passerà successivamente ai pascoli di più scarso rendimento e via via, ai seminativi, che io chiamerò della fame, perchè rappresentano una assurdità economica. Vi sono poi i terreni di permanente instabilità fisica e quelli abbandonati dagli stessi coltivatori che non producono più per nessuno e che lo Stato ha il dovere di far produrre per tutti. È in sostanza un equilibrio che va ristabilito con più accentuate finalità economiche e sociali. Mi si offre a questo punto l'occasione per affermare che il problema montanaro è il portato di un complesso di disquilibri e lo si potrà risolvere

concretamente solo eliminando o riducendo al minimo questi disquilibri e queste distanze. Sono disquilibri che determinano, oltre tutto, gravi stati psicologici che rendono difficilmente sopportabile l'ambiente. Voglio indicare i più sconcertanti: disquilibrio, nella stessa provincia (qui mi riferisco alla regione emiliana), fra agricoltura del monte e agricoltura del piano che si manifesta con dislivelli di produzione (differente resa, differente costo, differente sforzo di lavoro, differente tenore di vita), e, nella stessa zona montana: disquilibrio fra superficie seminativa e densità demografica, fra mezzi di sussistenza e aumento di popolazione. Questi disquilibri sono i veri responsabili dello spopolamento, gli autentici sfollagente del nostro Appenino. Nel ridimensionamento del bosco lo Stato deve riservarsi una parte preminente ed una funzione di pilota. Il demanio forestale deve dilatarsi con più vigore e con più coraggio In confronto delle perdite subìte con la guerra, sono ancora poca cosa gli acquisti di 57.000 ettari operati in questi ultimi anni. Oggi lo Stato dispone di circa 170.000 ettari di boschi: non molto di più di quanti ne posseggono le regioni autonome, le quali tuttavia hanno boschi di maggior valore. Il patrimonio forestale dello Stato deve aumentare di almeno un milione di ettari, come del resto prevede il piano Vanoni. Io non so vedere un più opportuno e conveniente intervento di questo, sia perchè diretto alla difesa del monte, sia per la necessaria complementarietà del demanio delle acque, sia infine perchè soltanto lo Stato si trova in grado di intraprendere un'azione a largo raggio, come questa che richiede dovizia di mezzi e continuità di impegni.

Del resto lo Stato farà sempre un buon affare ad investire capitali per la formazione di nuove foreste: il rendimento economico del bosco tarda a venire, ma, quando arriva, è conveniente, costante e duraturo. Ma anche l'intervento dei privati è da promuovere e da facilitare con ogni mezzo, seguendo in questo l'esempio della vicina Francia, che sin dal 1946 ha istituito con apposita legge il fondo forestale nazionale con l'impegno di creare due milioni di ettari di nuovi boschi ogni anno.

Da noi bisogna soprattutto stimolare i rimboschimenti volontari, tanto degli enti che dei privati, con larghezza di vedute e di sussidi e con una propaganda che agisca sulla massa popolare dei montanari con mezzi e con sistemi moderni ed allettanti, come si usa fare in altri settori, dalle grosse imprese industriali e commerciali. Non possono più bastare le circolari ministeriali dirette ai dipendenti uffici periferici. Bisogna, insomma, sburocratizzare anche la propaganda forestale per penetrare sempre più nell'opinione pubblica e conquistarla. Non è sufficiente propagandare la poesia del bosco e della montagna; essa può servire agli effetti turistici ma si deve mirare più lontano: bisogna proporsi di convincere il montanaro che è sua convenienza, suo sicuro tornaconto economico praticare la selvicoltura, là ove oggi si stendono magri, desolati pascoli e timide, stremate colture agrarie. Io chiedo quindi al Governo di intraprendere un'azione forestale più coraggiosa, più energica, più attuale per estendere il manto boschivo su larga parte della dorsale appenninica.

Teniamo presente che su 11.615.000 ettari di territorio montano sono troppo pochi 5.746.000 ettari di bosco: non ragiungono neppure il 50 per cento della superficie montana. Dobbiamo imporci un traguardo, sia pure lontano, del 65 per cento, portando il manto boschivo a 7 milioni e mezzo di ettari.

Col secondo punto del mio ordine del giorno chiedo al Governo di seguire nella politica forestale non soltanto indirizzi idro-geologici, ma anche economici, che non sono meno di quelli essenziali. Prendo atto con vivo compiacimento che a tal fine la Direzione generale dell'economia montana e delle foreste, facendo onore al suo nuovo nome di battesimo, si è posta sulla buona strada.

Ma quali indirizzi economici, mi domando, si potranno dare alla politica forestale dell'Appennino, se si considera che la gran parte dei tre milioni di ettari di ceduo semplice e composto si trovano nell'Appennino e che rappresentano appunto quel materiale legnoso che non consente utilizzazione diversa da quella del combustibile?

Io non so quali programmi abbia in animo di adottare il Governo all'infuori della graduale trasformazione del ceduo in fustaia, ma penso che non ci si debba limitare a questa

soluzione e che altre più ardite e lungimiranti debbano essere escogitate. A mio modesto avviso si devono introdurre nell'ambiente appenninico nuove specie legnose e su larga scala. Ci sono delle resinose che io stesso ho seguito nella sperimentazione in questi ultimi anni, che si ambientano benissimo nell'Appennino e che hanno uno sviluppo rapido e che possono avere larghi e remunerativi impieghi in molti settori. Il pino strobo per esempio, produce un materiale legnoso che può trovare massicci assorbimenti nell'industria cartaria e in quella tessile. La *Pseudotsuga douglasii* è una conifera meravigliosa che offre lo stesso legno dell'abete bianco, vegeta bene nell'Appennino e rapidamente.

Abbiamo la fortuna in Italia di possedere due istituzioni provvidenziali: la stazione sperimentale di Silvicoltura di Firenze e l'Istituto nazionale del legno, che se anche ignorati dal nostro annuario parlamentare, sono di enorme importanza per orientarle e preparare tecnici forestali ai nuovi compiti. Ma questi Istituti dovrebbero essere adeguatamente aiutati dallo Stato, che ha tutto l'interesse a valorizzarli e potenziarli.

Con una dotazione annua di circa dieci milioni di lire per ciascuno come è possibile rinvigorirli? La Francia per il suo Istituto nazionale del legno spende 400 milioni di franchi all'anno. Anche in questo noi dovremmo seguirla. Tali Istituti dovrebbero essere i piloti dell'attività forestale italiana rivolta ad assicurare alla gente del monte nuove e perenni fonti di reddito oltre che la difesa fisica della sua terra. A tale fine è necessario che la produzione legnosa si specializzi in relazione all'evolversi delle esigenze industriali, che bisogna non solo ben conoscere ma prevedere, non più a distanza stagionale, ma, possibilmente di intieri decenni, perchè a tali esigenze ci si possa uniformare. Sono le esigenze di determinati consumi ed impieghi che condizionano la specializzazione della produzione boschiva e non viceversa.

Ciò deve essere tenuto sempre ben presente per gli orientamenti economici della nostra politica forestale. E così non si dovrà trascurare che le prospettive del domani sono sempre molto favorevoli al materiale segato, massime a quello resinoso, al fabbisogno del quale i boschi italiani concorrono con la copertura del 50 per cento, essendo il restante 50 per cento coperto dalle importazioni dall'Australia e dalla Jugoslavia. E pertanto anche se diminuirà, come è prevedibile, il consumo dei segati, avremo sempre un notevole margine di sicurezza per tali produzioni.

Buone prospettive poi ci offre anche una nuova industria, destinata, io penso, a moltiplicarsi: quella delle fibre legnose ricostituite, cioè dei pannelli di fibra, che forse in un prossimo avvenire potrà utilizzare parte di quel materiale legnoso che oggi non è più trasferibile in combustibile. C'è poi l'industria dei legni compensati che apre nuovi orizzonti all'impiego del legno, particolarmente a quello del pioppo.

Ho voluto di proposito indicare queste prospettive perchè il Governo, che deve essere il propulsore, il regolatore dell'economia nazionale, trovi modo di sollevare le zone depresse della nostra montagna facilitando il sorgere di queste industrie nelle zone stesse, deve in sostanza svolgere a loro favore un'azione analoga a quella che sta svolgendo attraverso la Cassa per il Mezzogiorno per il Sud e le Isole, e tutto ciò va ripetuto anche al di fuori del settore strettamente forestale, per tutte le possibilità di industrializzazione che gli Appennini possono offrire.

I prodotti del sottobosco, i frutti silvestri, le piante officinali e altri tipi di produzione del monte possono essere valorizzate attraverso trasformazioni industriali. Lo stesso discorso vale per i prodotti agrari e per gli allevamenti zootecnici. Noi assistiamo a notevoli esportazioni di prodotti e materiali verso l'estero per poi rivederli tornare in Italia lavorati e finiti, mentre potrebbero essere lavorati da noi con maggior profitto economico e con assorbimento di mano d'opera disoccupata. Prendiamo esempio dalla Svizzera che da ogni sua, anche piccola, risorsa naturale ha saputo ricavare una fitta rete di industrie che han fatto di quel laborioso Paese una delle maggiori potenze economiche d'Europa.

Io vorrei che in ciascuna provincia montana appenninica, là ove non potessero sorgere i consigli di valle previsti dal decreto presidenziale del 10 giugno 1955, n. 897, fosse il ripartimento forestale, provinciale, il quale va

integrato da competenti del ramo, a studiare le possibilità locali, zona per zona, di attivazioni economiche ed elaborasse al riguardo proposte concrete da divulgare al pubblico in modo da interessare il capitale privato ad intraprendere iniziative industriali. Mi capita spesso di ricevere da privati richieste di notizie di interessamento per modesti sfruttamenti industriali di materie prime, la cui esistenza è ignorata dagli uffici provinciali sicchè molte volte devono essere gli stessi privati a correre l'alea di forti spese per sottoporre a studio possibilità locali di utilizzazioni economiche.

A questi rischi non si deve esporre la povera gente, che cerca disperatamente il mezzo per uscire dalla propria miseria. E quindi in questi casi basterebbe ampliare la portata dell'articolo 105 del testo unico 3267, autorizzando concessioni di premi per ricerche e studi diretti a tal fine.

Chiedo pure all'onorevole Ministro di valersi della facoltà che gli concede l'articolo 103 dello stesso testo, di costituire presso l'Ispettorato agrario provinciale delle provincie montane più depresse sezioni speciali per la propaganda e l'assistenza nel campo della silvicoltura e dell'economia agraria.

È doveroso, da parte dello Stato, provvedere all'istruzione non solo professionale ma anche popolare per quelle materie la cui conoscenza può essere utile e determinante ai fini della occupazione e dell'incremento produttivo.

E ora una parola sui contributi e i mutui cui deve provvedere la legge per la montagna del 25 luglio 1952, n. 991. Concordo pienamente col relatore del bilancio, onorevole Merlin, nel ritenere che questa legge, pur segnando un magnifico bilancio, pecca per mancanza di fondi. Per gli 11 milioni e mezzo di ettari di territorio montano sono infatti ben misera cosa i complessivi sette miliardi di lire stanziati ogni anno, di fronte a una richiesta di contributi di 73 miliardi e di oltre sei miliardi e mezzo di mutui, senza contare poi che per finanziare la bonifica dei comprensori già classificati, occorrono, secondo le previsioni ottimistiche del relatore, altri 530 miliardi.

Questo strumento legislativo, che dovrebbe sanare tanti mali della montagna, non potrà mai essere, per la molteplicità dei settori in cui dovrebbe operare, sufficientemente funzionale, se non disporrà di una congrua alimentazione finanziaria; altrimenti tradirà la sua stessa finalità. Io non mi stancherò mai di insistere perchè gli stanziamenti attuali vengano almeno raddoppiati. Per far questo non occorre modificare la legge poichè, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 31, basta un semplice decreto del Ministero del tesoro ad autorizzare l'aumento. Io spero, anzi voglio credere, che il ministro Medici, che è padrino della legge e tanto sensibile ai bisogni della montagna nostra, non vorrà lasciare intristire questa creatura verso la quale egli ha volontariamente assunto dei doveri di tutela e di assistenza.

Ma i montanari attendono anche che questa legge si muova nelle sue procedure, con elasticità e speditezza. Quando si tratta di concessione di mutui, gli istituti finanziatori sono spesso di una esigenza esasperante nella richiesta delle garanzie e della documentazione.

Quanti viaggi, quante scale, quante spese, quanta perdita di tempo e, molte volte, tutto per niente. Richiami il Ministro questi Istituti ad un senso di maggiore comprensione e, starei per dire, di maggiore umanità. Il rilievo valga anche per i mutui del fondo di rotazione della legge 1949, a proposito della quale desidero aggiungere che da tutti i montanari è richiesto un più lungo respiro per l'ammortamento dei mutui diretti ad acquisti di attrezzi e di macchine agricole. È troppo breve il termine di cinque anni previsto dalla legge: le rate di estinzione troppo gravose, limitano e disturbano l'attività della piccola azienda agraria. Si allunghi il termine sino a otto anni. La meccanizzazione dell'agricoltura del monte è indubbiamente uno dei maggiori e più efficaci rimedi alla crisi in atto. Adoperando questo rimedio con larghezza, darà dei risultati economici di grande portata. Il Governo si impegni in esso con un'azione di fondo. La meccanizzazione, aumentando la produzione e diminuendo la fatica del coltivatore, contribuirà sicuramente ad arrestarne l'esodo dalla sua terra. Dare macchine alla montagna sarà dare leva alla sua economia.

L'attuale crisi della produzione dei combustibili vegetali ha offerto motivo a questo mio affrettato intervento. Mi accorgo di essere stato

confuso: ne chiedo scusa al Ministro e agli onorevoli colleghi. Per una malata quale è la montagna e particolarmente quella appenninica, che ha mali e dolori sparsi per tutto il corpo, è difficile per chi si proponga di curarla, di tener conto di una sola malattia, di un solo settore. Comunque, anche all'infuori della crisi del carbone e della legna, noi abbiamo il dovere di curarla tutta. Se ciò non faremo l'Appennino si impoverirà sempre di più e la povertà lo farà lentamente morire, abbandonato dagli stessi suoi figli.

Tutti qui dentro, al di sopra delle divisioni di parte e delle diverse provenienze regionali, ci sentiamo saldamente uniti in una consapevole e, starei per dire, eroica volontà di aiutarlo e di salvarlo. Questa nostra volontà, lo sappiamo, è anche la volontà del Governo. Ma tale volontà, onorevole Ministro, si traduca e si moltiplichi in opere concrete, efficienti, sollecite e sempre più vaste, quali la necessità richiede, quali il nostro dovere ci impone, quali la nostra passione renderà sicuramente benefiche e meritorie. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che il Senato terrà domani due sedute: nella seduta mattutina proseguirà la discussione del bilancio dell'Agricoltura: in quella pomeridiana sarà prima svolta l'interrogazione del senatore Mariotti sulle borse, sarà quindi esaminato il disegno di legge concernente note di variazione ai bilanci 1955-56 e riprenderà infine la discussione del bilancio dell'Agricoltura.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, ed al Ministro del tesoro, richiamata la interrogazione con richiesta di risposta scritta n. 1138 e la relativa risposta alla stessa data dall'onorevole Ministro del tesoro, constatato come peraltro l'Ente gestione e liquidazione immobiliari (e cioè l'Ente creato dal fascismo per la gestione e la liquidazione dei beni confiscati ai cittadini italiani ebrei per bestiale odio razziale e per ignobile e servile ubbidienza allo hitlerismo, poi incaricato di altre incombenze connesse alle vicende belliche, oggi comunque tutte superate e assolte) continui a sussistere sebbene gli organi di controllo ne abbiano già replicatamente dichiarata la completa inutilità e il carattere esclusivamente parassitario;

avendo presente il ridicolo e sintomatico ruolo attuale del personale addetto, costituito, oltre che da un Commissario, da un Direttore generale, da un Capo servizio, da un Capo servizio ragioneria, da un Capo ufficio, da due Consulenti legali, imponente stato maggiore di concetto sovrastante a... ben otto impiegati d'ordine, comprese le dattilografe, e due uscieri, diciassette persone perse nei quindici grandi locali in Galleria Colonna, già ospitanti agevolmente i 75 dipendenti che costituivano nel passato il ruolo dell'Ente, ed oggi deserti e silenziosi;

rilevando il tipico caso di colpevole sperpero costituito se non dalla corresponsione all'inamovibile Commissario dell'E.G.E.L.I., ridotto sotto questo titolo e in questa funzione all'ozio più completo, di un'indennità mensile di lire 50.000, certamente dalla piena disponibilità a suo servizio di una macchina Fiat 1400 con relativo autista, il tutto importante una spesa mensile di cifra L. 200.000, là dove da anni detto Commissario non ha più motivo o occasione o necessità di collegamenti, viaggi, trasferimenti, trasporti in città e fuori città per ragioni della sua carica;

additando alla pubblica indignazione la più recente iniziativa dei dirigenti dell'E.G.E.L.I. i quali, pur di trovare un pretesto a difesa delle loro sinecure, hanno dato inizio ad una serie di intimazioni con le quali si pretenderebbe di fare pagare ai cittadini italiani ebrei già criminosamente privati dei loro beni le cosidette spese di gestione incontrate dagli usurpatori durante il tempo nel quale li detennero, e ciò in sedicente esecuzione di una legge evidentemente caducata;

l'interrogante chiede di sapere se non si consideri urgentissima la soppressione dell'E.G.E.L.I. sia per ragioni di decoro dello Stato Repubblicano, sia per evidenti e clamanti motivi di onesta amministrazione dell'Erario (916).

TERRACINI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se dopo il nuovo grave incidente sul lavoro verificatosi alla « Breda » di Sesto San Giovanni ed in considerazione della frequenza degli infortuni che costà si susseguono, di cui uno recente e raccapricciante, non intenda promuovere una sollecita inchiesta per stabilire ed imporre i provvedimenti necessari e sufficienti a tutelare l'integrità fisica dei lavoratori occupati nella citata azienda (917).

MONTAGNANI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se in considerazione del gravissimo nubifragio che ha investito il territorio del comune di San Colombano al Lambro distruggendo gran parte dei rinomati vigneti della zona, con conseguente danno per molte centinaia di milioni, non ritenga necessario intervenire immediatamente per indennizzare i coltivatori così duramente colpiti e privati della fonte preminente del loro reddito (918).

MONTAGNANI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'interno e delle finanze, per conoscere con quali provvidenze il Governo intende andare incontro alla situazione di grave disagio economico in cui vengono a trovarsi le popolazioni agricole delle zone del Friuli in cui, in questi ultimi giorni, si sono abbattuti gravi nubifragi con violente grandinate che hanno interamente o quasi distrutto i prodotti agricoli pendenti (2269).

TOMÈ

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 19 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1580 e 1580-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Svolgimento dell'interrogazione:

MARIOTTI (NEGRI). — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere in base a quale criterio viene redatto il listino dei titoli dalla Borsa di Roma, mancando da alcuni giorni in tutte le Borse italiane vendite ed acquisti di titoli quotati sui mercati.

Per conoscere se esistano Enti od Istituti che contrattano in proprio o per conto terzi i titoli ed in base a quali elementi si formano i prezzi dei titoli stessi (915).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio 1955-56 (1558).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

2. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

3. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

4. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

5. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

6. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

La seduta è tolta alle ore 21,25.

ALLEGATO AL RESOCONTO DELLA CDXLV SEDUTA (18 LUGLIO 1956)

ELENCO DI ORDINANZE EMESSE DA AUTORITÀ GIURISDIZIONALI PER IL GIUDIZIO DI LEGITTIMITÀ DELLA CORTE COSTITUZIONALE

INDICE

CORTE DI CASSAZIONE — Ordinanza n 240 . . *Pag.* 17997
ARIENZO — Ordinanza del Pretore n. 266 18800
BARI — Ordinanza del Tribunale n 244 17998
BOLOGNA — Ordinanze del Tribunale nn 241, 256, 257, 258, 260 17995
Ordinanza della Corte d'Appello n. 242 . . . 17997
BRINDISI — Ordinanze del Tribunale nn 262, 263 18880
CAGLIARI — Ordinanza del Giudice istruttore militare presso il Tribunale militare territoriale n 259 17999
Ordinanza della Corte di Appello n. 261 . 18800
CESENA — Ordinanza del Pretore n 268 18800
COSENZA — Ordinanza del Tribunale n. 243 . . 17997
LECCE — Ordinanza del Tribunale n 267 18800
MONTICHIARI — Ordinanza del Pretore n. 255 . 17997
MORTARA — Ordinanza del Pretore n 253 17998
NAPOLI — Ordinanze della Corte di Appello nn. 250, 252 17998
PALERMO — Ordinanze della Corte di Appello nn. 245, 246, 247, 248, 249 17998
PERUGIA — Ordinanza della Corte di Appello n 264 18800
PONTEDECIMO — Ordinanza del Pretore n 269 . 18800
STIGLIANO — Ordinanza del Pretore n. 265 18800
VENASCA — Ordinanza del Pretore n. 251 . . . 17998
VOGHERA — Ordinanza del Tribunale n 254 . . 17999

240. Ordinanza della Corte di Cassazione – in data 15 marzo 1956 – nella causa civile SEZIONE SPECIALE PER LA RIFORMA FONDIARIA DELL'ENTE PER LO SVILUPPO DELL'IRRIGAZIONE E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA IN PUGLIA E LUCANIA contro DEL MONTE Chiara, per il giudizio di legittimità sui decreti del Capo dello Stato nn. 807 ed 839 del 30 agosto 1951, in relazione all'articolo 76 della Costituzione.

241. Ordinanza del Tribunale di Bologna – in data 10 aprile 1956 – nella causa civile ZAPPI PIRETTI Bianca contro SOCIETÀ COOPERATIVA EDILIZIA «CASA SERENA», per il giudizio di legittimità sull'articolo 131 del testo unico approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, in relazione agli articoli 102 e 103 della Costituzione.

242. Ordinanza della Corte di appello di Bologna – in data 13 aprile 1956 – nella causa civile S. A. IMMOBILIARE VENETO-EMILIANA contro ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DEL DELTA PADANO, per il giudizio di legittimità sull'articolo 5 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e sul decreto presidenziale 14 maggio 1952, n. 618, in relazione agli articoli 76, 77 e 113 della Costituzione; sull'articolo 1 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, e sul decreto presidenziale 7 febbraio 1951, n. 69, in relazione all'articolo 76 della Costituzione, nonchè sull'articolo 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

243. Ordinanza del Tribunale di Cosenza – in data 18 aprile 1956 – nella causa civile BOSCARELLI Raffaella contro OPERA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA SILA, per il giudizio di legittimità sull'articolo 5 della legge 12 mag-

gio 1950, n. 230, e sul decreto presidenziale 24 dicembre 1951.

244. Ordinanza del Tribunale di Bari – in data 24 aprile 1956 – nel procedimento penale a carico di PALASCIANO Italo e SCIONTI Renato, per il giudizio di legittimità sugli articoli 5 e 16 della legge sulla stampa 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione all'articolo 21 della Costituzione.

245. Ordinanza della Corte di appello di Palermo – in data 25 aprile 1956 – nella causa civile D'ALÌ Giacomo contro ASSESSORATO REGIONALE AGRICOLTURA E FORESTE ed ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA DELLA SICILIA, per il giudizio di legittimità sugli articoli 42 della legge regionale di riforma agraria 27 dicembre 1950, n. 104, 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230 e 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

246. Ordinanza della Corte di appello di Palermo – in data 25 aprile 1956 – nella causa civile D'ALÌ Giacomo contro ASSESSORATO REGIONALE AGRICOLTURA E FORESTE ed ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA DELLA SICILIA, per il giudizio di legittimità sugli articoli 42 della legge regionale di riforma agraria 27 dicembre 1950, n. 104, 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230 e 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

247. Ordinanza della Corte di appello di Palermo – in data 25 aprile 1956 – nella causa civile SIERI PEPOLI Giuseppina contro ASSESSORATO REGIONALE AGRICOLTURA E FORESTE ed ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA DELLA SICILIA, per il giudizio di legittimità sugli articoli 42 della legge regionale di riforma agraria 27 dicembre 1950, n. 104, 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

248. Ordinanza della Corte di appello di Palermo – in data 25 aprile 1956 – nella causa civile D'ALÌ Giacomo contro ASSESSORATO REGIONALE AGRICOLTURA E FORESTE ed ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA PER LA SICILIA, per il giudizio di legittimità sugli articoli 42 della legge regionale di riforma agraria 27 dicembre 1950, n. 104, 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

249. Ordinanza della Corte di appello di Palermo – in data 25 aprile 1956 – nella causa civile ADRAGNA Pia contro ASSESSORATO REGIONALE AGRICOLTURA E FORESTE ed ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA DELLA SICILIA, per il giudizio di legittimità sugli articoli 42 della legge regionale per la riforma agraria 27 dicembre 1950, n. 104, 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42 della Costituzione.

250. Ordinanza della Corte di appello di Napoli – in data 28 aprile 1956 – nella causa civile FARINA Giuseppe contro SEZIONE SPECIALE PER LA RIFORMA FONDIARIA DELL'OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, per il giudizio di legittimità sugli articoli 5 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e 1 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 76 e 113 della Costituzione e sul decreto presidenziale 28 dicembre 1952, n. 4205, in relazione all'articolo 76 della Costituzione.

251. Ordinanza del Pretore di Venasca – in data 30 aprile 1956 – nel procedimento penale a carico di NICINA Cecilia ed altri, per il giudizio di legittimità sull'articolo 158 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, in relazione all'articolo 16 – 2° comma – della Costituzione.

252. Ordinanza della Corte di appello di Napoli – in data 4 maggio 1956 – nella causa civile MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE e OPERA NAZIONALE COMBATTENTI SEZIONE SPCIALE PER LA RIFORMA FONDIARIA – contro COSIMINI Lina, per il giudizio di legittimità sul decreto presidenziale 28 dicembre 1952, n. 4203.

253. Ordinanza del Pretore di Mortara – in data 12 maggio 1956 – nel procedimento penale a carico di DAFFARA Giovanni, di Mario, per il giudizio di legittimità sugli articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 11 agosto 1933, n. 1183 –

e successive modificazioni – in relazione allo articolo 23 della Costituzione.

254. Ordinanza del Tribunale di Voghera – in data 15 maggio 1956 – nella causa civile BERGOMI Ornella contro FRANCESI Ielma, TARTARA Marisa e TARTARA Giuseppina, per il giudizio di legittimità sull'articolo 252 del Codice civile.

255. Ordinanza del Pretore di Montichiari – in data 16 maggio 1956 – nel procedimento penale a carico di BRUNELLI Giovanni e BRUNELLI Alcino, per il giudizio di legittimità sull'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, in relazione all'articolo 21 della Costituzione.

256. Ordinanza del Tribunale di Bologna – in data 18 maggio 1956 – nella causa civile SOCIETÀ PER AZIONI AGRARIA «LA TORRE» CONTRO ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DEL DELTA PADANO, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI E MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, per il giudizio di legittimità sullo articolo 5 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e sugli articoli 1°, comma secondo, e 16 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 76, 77 e 113 della Costituzione; sugli articoli 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230, sull'articolo 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841 e sull'articolo 2 della legge 18 maggio 1951, n. 333, in relazione all'articolo 42, comma terzo della Costituzione; sul decreto legislativo presidenziale 7 febbraio 1951, n. 69, in relazione all'articolo 44 della Costituzione, nonchè sul decreto presidenziale 29 novembre 1952, n. 2976, in relazione agli articoli 76, 77 e 113 della Costituzione.

257. Ordinanza del Tribunale di Bologna – in data 18 maggio 1956 – nella causa civile MANZONI Gabriella contro ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DEL DELTA PADANO, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI E MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, per il giudizio di legittimità sull'articolo 5 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e sugli articoli 1 – comma secondo – e 16 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 16, 77 e 113 della Costituzione; sull'articolo 4 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 44 e 3 della Costituzione; sugli articoli 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230, 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, e 2 della legge 18 maggio 1951, n. 333, in relazione all'articolo 42, comma terzo, della Costituzione; sul decreto presidenziale 7 febbraio 1951, n. 69, in relazione all'articolo 44 della Costituzione; nonchè sul decreto presidenziale 29 novembre 1952, n. 2951, in relazione agli articoli 76, 77 e 113 della Costituzione.

258. Ordinanza del Tribunale di Bologna – in data 18 maggio 1956 – nella causa civile SOCIETÀ PER AZIONI AGRARIA MEZZACÀ contro ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DEL DELTA PADANO, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI E MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, per il giudizio di legittimità sugli articol 5 della legge 12 maggio 1950, n. 230, 1, comma secondo, e 16 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 76, 77 e 113 della Costituzione; sull'articolo 4 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 44 e 3 della Costituzione; sugli articoli 7 e 8 della legge 12 maggio 1950, n. 230, 18 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, e 2 della legge 18 maggio 1951, n. 333, in relazione all'articolo 42, comma terzo, della Costituzione; sul decreto presidenziale 7 febbraio 1951, n. 69, in relazione all'articolo 44 della Costituzione; e sul decreto presidenziale 29 novembre 1952, n. 2977, in relazione agli articoli 76, 77 e 113 della Costituzione.

259. Ordinanza del Giudice istruttore militare presso il Tribunale militare territoriale di Cagliari – in data 21 maggio 1956 – nel procedimento penale a carico di FLORIS Angelo, fu Luigi, per il giudizio di legittimità sull'articolo 285 del Codice penale militare di pace, in relazione all'articolo 111 della Costituzione, e sugli articoli 43 e seguenti dell'ordinamento giudiziario militare di pace e 387, 401, 430 e 431 del Codice penale militare di pace.

260. Ordinanza del Tribunale di Bologna – in data 24 maggio 1956 – nella causa civile GARBAGNATI Luigi e BIFFI Antonia contro ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DEL DELTA PADANO e MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E

FORESTE, per il giudizio di legittimità sui decreti presidenziali 14 maggio 1952, n. 614, e 3 ottobre 1952, n. 1539, in relazione agli articoli 76 e 77 della Costituzione.

261. Ordinanza della Corte di appello di Cagliari – in data 7 giugno 1956 – nella causa civile SOCIETÀ FONDIARIA AGRICOLA TIRRENA contro E.T.F.A.S., MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE e ORATORIO SALESIANO « S. ANTONIO DI PADOVA », per il giudizio di legittimità sull'articolo 18, commi 1 e 2, della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione all'articolo 42, secondo capoverso, della Costituzione.

262. Ordinanza del Tribunale di Brindisi – in data 8 giugno 1956 – nella causa civile GRANAFEI Ugo contro SEZIONE SPECIALE PER LA RIFORMA FONDIARIA IN PUGLIA E LUCANIA, per il giudizio di legittimità sul decreto presidenziale 29 novembre 1952, n. 3043, in relazione agli articoli 76 e 77 della Costituzione.

263. Ordinanza del Tribunale di Brindisi – in data 8 giugno 1956 – nella causa civile GRANAFEI Ugo e GRANAFEI Giuseppina contro SEZIONE SPECIALE PER LA RIFORMA FONDIARIA PRESSO L'ENTE PER LA IRRIGAZIONE E TRASFORMAZIONE FONDIARIA IN PUGLIA E IN LUCANIA, per il giudizio di legittimità sulla legge 21 ottobre 1950, n. 841, in relazione agli articoli 3, 76 e 77 della Costituzione; sull'articolo 4 della medesima legge, in relazione allo articolo 44 della Costituzione; sul decreto presidenziale 7 febbraio 1951, n. 67, in relazione agli articoli 44, 76 e 77 della Costituzione; e sul decreto presidenziale 29 novembre 1952, n. 3042, in relazione agli articoli 76 e 77 della Costituzione.

264. Ordinanza della Corte di appello di Perugia – in data 8 giugno 1956 – nel procedimento penale a carico di RAGAZZINI Francesco di Vincenzo, per il giudizio di legittimità sull'articolo 4 della legge 20 giugno 1952, n. 655, in relazione all'articolo 21 della Costituzione.

265. Ordinanza del Pretore di Stigliano – in data 21 giugno 1956 – nel procedimento penale a carico di BRODU Cosimo, per il giudizio di legittimità sull'articolo 189 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, in relazione agli articoli 13 e 16 della Costituzione.

266. Ordinanza del Pretore di Arienzo – in data 25 giugno 1956 – nel procedimento penale a carico di VACCHIANO Francesco Giuseppe, per il giudizio di legittimità sull'articolo 4 della legge 24 luglio 1930, n. 1278.

267. Ordinanza del Tribunale di Lecce – in data 26 giugno 1956 – nella causa civile PERSONÈ Egidio e PERSONÈ Alessandro contro SEZIONE SPECIALE PER LA RIFORMA FONDIARIA PRESSO L'ENTE PER LO SVILUPPO DELLA IRRIGAZIONE E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA IN PUGLIA E LUCANIA e MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, per il giudizio di legittimità sul decreto presidenziale 19 novembre 1952, n. 2337, in relazione agli articoli 76 e 77 della Costituzione.

268. Ordinanza del Pretore di Cesena – in data 28 giugno 1956 – nella causa civile CELESTINI Sidonia contro TESTA Virgilio, per il giudizio di legittimità sul decreto-legge 17 dicembre 1955, n. 1217, in relazione all'articolo 77, 2° capoverso, della Costituzione.

269. Ordinanza del Pretore di Pontedecimo – in data 6 luglio 1956 – nel procedimento penale a carico di RIZZI Lorenzo, per il giudizio di legittimità sull'articolo 510, primo comma, del Codice di procedura penale in relazione agli articoli 24, secondo comma, 27 e 23 della Costituzione.

Dott. ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti